DELLO STESSO AUTORE

—

AUGUSTO VON PLATEN, *Il suo amore per l'Italia e la sua morte in Siracusa*, Catania, 1910.

G. B. STROZZI, *I Madrigali*, Strassburg, 1910.

Introduzione allo studio dell' antico siciliano con un saggio sulla sintassi del pronome, Milano, 1911.

Il libro delle lodi e commendazione delle donne di VESPASIANO DA BISTICCI (Cod. Riccardiano 2293), Milano, 1911.

G. BOCCACCIO, *Il Corbaccio o il laberinto d'amore*, Strassburg, 1911.

Lat. mŏdŏ nel dialetto siciliano, Madrid, 1912.

Tre sonetti di LUIGI TANSILLO, Catania, 1912

Notizia dei tumulti di Sicilia nel 1647 (Ms. 18196 della Bibl. nazion. di Madrid), Catania, 1913.

La vida de Lazarillo de Tormes, Strassburg, 1913.

Un pianto di Maria in dialetto siciliano del sec. XIV, Halle, 1913.

La Carta del MARCHESE DI SANTILLANA. Edizione critica in collaboraz. col prof. M. Schiff dell'Istituto di Studi superiori in Firenze, 1913 (di prossima pubblicazione)

La Numancia di M. CERVANTES, Madrid, 1913.

LUIGI SORRENTO

IN ISPAGNA

IMPRESSIONI E STUDI

CATANIA
LIBRERIA EDITRICE "MINERVA,, DI G. DI MAURO & C.
1913

Italianismo d'oggi in Ispagna

Dovrei intitolare questi appunti : « Italianismo d'oggi in Madrid », perché veramente la mia «inchiesta » è stata fatta nella capitale spagnuola, che, con buona pace dell' industriosa Barcellona, rappresenta il centro della vita intellettuale non soltanto della penisola iberica, ma, per certi rispetti, anche dell' America latina. In tale « inchiesta » non si menzionano alcuni nostri scrittori illustri ; ma io la trascrivo così come l' ho fatta. Lontano dalla diletta patria, considero i letterati italiani come persone non conosciute, di altri tempi, proprio così, e tiro innanzi.

I documenti spagnuoli, cioè i testimoni che mi hanno aiutato nella mia ricerca, rimangono anonimi : in generale questi sono poeti, romanzieri, drammaturghi, commedianti, professori, nobili,

impiegati, professionisti, bibliotecari, librai. Tutta brava gente che legge o si dà l' aria di leggere e che in grande maggioranza si occupa di letteratura straniera per passione, per professione o per « posa ». Sempre così è stato in Ispagna. Paese aperto all' influenza straniera, sente in generale, quasi per la miseria materiale, per lo spirito d'avventura e l' ambizione di grandezza, un istinto di vivere altra vita che la propria. L'arte e la letteratura spagnuola di ogni tempo non possono studiarsi e comprendersi senza la comparazione con l' arte e la letteratura di altri paesi. L' architettura, per esempio, è stata romana, visigota, araba, gotica, *mudéjar* (araba cristianizzata), italiana del rinascimento, ecc.; la letteratura ha imitato facendone propri molti elementi, la francese antica, la provenzale, l'italiana del buon secolo, l'italiana dell'epoca classica, la francese moderna, l'inglese. E in ogni tempo ci sono stati di quelli — celebri scrittori, principi e re — che hanno incoraggiato l' influenza straniera, cambiando l'indirizzo intellettuale di Spagna col farvi entrare, al posto di una letteratura o di un' arte straniera,

una letteratura o un'arte di altro paese.

L'italiana vi ha figurato sempre in prima linea, e un tempo, tutti lo sanno, vi stette come in casa sua. Ma, benchè dal secolo XVIII in poi la Francia ci sostituisca e la faccia da padrona in Ispagna, l'influenza italiana, tra le varie correnti e forme eterogenee che caratterizzano il teatro spagnuolo dei secoli XVIII e XIX, non è venuta però a cessare. Già nel 1708 un certo Bartoli, com'è noto, ottenne il permesso di costruire un teatro in Madrid; l'artista Carlo Broschi, detto il Farinelli, era chiamato in corte da Fernando VII, e stimato piú di un ministro, secondo si legge in un rescritto reale dell'agosto 1837; sotto il regno del francese Filippo V, nel teatro del *Buen Retiro*, cantori, musici, poeti, decoratori erano tutti italiani.

La predilezione, la passione per il nostro teatro in musica e in prosa, è tradizionale e sempre viva in Ispagna. Qui, ne' teatri e ne' concerti pubblici e privati, non si canta che in italiano. Guai a quell'artista che si servisse della lingua castigliana per il canto di un'opera di Wagner o di un

musicista spagnuolo. Persino, quando il romanticismo non era ancor tramontato, la Ristori, come leggo in critiche dell'epoca di Juan Valera, era applauditissima, rappresentando tragedie dell' Alfieri. Sarebbe lungo parlar, dunque, di questo o quel nostro drammaturgo o musicista vivente conosciuto in Ispagna oggidì, chè le compagnie teatrali italiane vi fanno conoscere ogni primavera, con soddisfazione degli spettatori, le produzioni de' loro autori preferiti e piú in voga. Dico con soddisfazione degli spettatori, perchè gli spagnuoli assicurano di comprendere le rappresentazioni italiane col solo aiuto di un breve riassunto in ispagnuolo. Certo è che molti sono affezionati al nostro idioma e alcuni, tra i più colti e studiosi, ho notato che attendono con interesse che E. G. Parodi pubblichi la sua storia della lingua italiana.

Quel che avviene per il teatro, non si può dire per la poesia o per ogni altro genere letterario. La Francia tuttavia impera, specialmente nel romanzo con tutti i suoi « ismi » contemporanei. De' nostri poeti moderni il piú noto è il Leopardi. Qui lo si studia, sebbene un po' male, lo

si cita, lo si ama. Dal Leopardi gli spagnuoli saltano al Carducci: un bel salto, non è vero?, ma fatto bene, però. Un acuto critico, giorni sono, mi diceva: — Vede, Leopardi e Carducci... rappresentano due momenti della vita italiana. Ora voi siete voi, uniti, forti, dotti, produttivi, lieti, amate senza dolore la patria vostra, amate con entusiasmo e con orgoglio la bella e giovane Italia « dalle molte vite », l'amate come l'amava il poeta di Bologna, ma noi...

Accanto al Carducci, che è stimato più dalla gente colta, c'è chi ricorda il De Amicis come poeta. Non bisogna meravigliarsene. In questo mondo c' è di tutti i gusti, specialmente quando si tratta di apprezzamenti di cose forestiere... Mi perdoni il poeta dall'isola sua, « isola delle belle, isola degli eroi, isola dei poeti », ché non sono io a porlo presso al « buon Edmondo ». Altro amico delle Muse conosciuto qui, anche in musica, è Stecchetti. I suoi versi non si leggono tra le *Cento poesie migliori della lingua italiana*, piccola antologia mal ordinata e mal riprodotta; però molti mi chiedono spesso a qual sonetto appar-

tenga questo o quel verso di Olindo Guerrini, e mi domandano se il poeta viva e che cosa faccia.

Del Pascoli non si ricorda che la morte recente, e nient'altro; e così anche del Rapisardi. I futuristi, mi sembra, sono giudicati con giusto criterio. Se essi fossero in Ispagna e vi trionfassero, come potrebbe avvenire, troverebbero tanti discendenti di Michele Cervantes per porli in caricatura. Tra i viventi occupa un posto distinto Gabriele d'Annunzio, non come poeta (c'è da inquietarsi!) ma come scrittore di novelle e di romanzi. C'è gente che legge nella traduzione castigliana *I Promessi Sposi,* ma oggi piacciono generalmente le opere in prosa, dalla piú antica alla più recente, originali e tradotte, del poeta abruzzese. Egli ha in Ispagna un imitatore che non si nasconde, un eccellente imitatore: Ramón del Valle; ma quanti altri scrittori spagnuoli sentono la sua influenza ! Un giovane mio amico, i cui romanzi sono molto letti e gustati, a dispetto degl'invidiosi, mi ha confessato che teme la lettura del D'Annunzio, perché questi è scrittore suggestivo, che s'impone sulla fantasia altrui.

Anche i romanzi di Antonio Fogazzaro si trovano nelle vetrine de' librai e si leggono molto, specialmente nelle traduzioni infelici di una Casa editrice barcellonese, o in lingua francese. I puri cattolici però continuano a consigliare *Le mie prigioni,* nella bella edizione Hoepli, che serve in generale come testo di lettura italiana. È strana, ma vera, la grande popolarità, non soltanto presso i lettori volgari, de' romanzi di Carolina Invernizio. La suaccennata Casa di Barcellona ne fa uno smercio enorme in tutta la Spagna. È tanta questa popolarità che un alto impiegato (gl'impiegati alti e bassi son tutti uguali rispetto all'arte), sicuro di farmi un complimento, parlando con lode de' progressi d'Italia, venne infine a ricordare le nostre donne e quindi la « forte scrittrice », che, secondo lui, ha avuto la sfortuna di esser mal tradotta in ispagnuolo. Un libraio intelligente peró, che conosce i suoi polli o i suoi clienti, mi ha spiegato il fenomeno, dicendomi che i romanzi della Invernizio sono ricercati perchè si confanno all'indole degli spagnuoli. Certo è che Grazia Deledda, come qualche altra nostra scrittrice, conosciuta anche

qui, debbono contentarsi di stare indietro, e a una gran distanza. Di altri prosatori che si leggono in questo paese, Luigi Capuana, Paolo Mantegazza ecc. (questi salti di palo in frasca non son miei, ma dell'argomento), il piú popolare è Edmondo De Amicis: il *Cuore* va per le mani di ragazzi e di adulti, con un prologo scritto dall'autore stesso per la gioventù spagnuola.

In ciò che ho riassunto, consiste l'influenza della nostra letteratura contemporanea in Ispagna, influenza disordinata, sporadica, scarsa, ristretta più particolarmente al romanzo e alla novella psicologica. Difatti, anche tra i nostri scrittori classici si preferiscono i novellieri, che conservano una tradizione tuttora viva in Ispagna. Quando si vogliono raccomandare al pubblico romanzi o novelle, per lo più erotiche, si ha cura di far rilevare che v'è dentro « la galante e perversa grazia dei maestri italiani ».

Ma non avrei immaginato, prima, che i nostri libri più conosciuti, letti e studiati siano in generale di scienza. Non c'è ingegnere che non possegga libri italiani utili alla sua professione. La

Casa editrice Romo fa grandi affari con le traduzioni de' « Manuali Hoepli », che sono ricercatissimi nell'America spagnuola. I libri italiani di medicina e psichiatria, e soprattutto di diritto e di scienze sociali ed economiche, tengono il campo nel mercato librario di Spagna.

Qualsiasi signore di qui, al quale si sia presentati come italiani, vede in noi o un attore, un musicista, o un ingegnere, uno scienziato: pochissimi pensano in Madrid che un italiano possa essere un letterato. E in verità i letterati da noi, in questi tempi, non costituiscono l'elemento prevalente, e forse è meglio. La preferenza che hanno gli spagnuoli per la nostra attività scientifica deve molto anche a' nostri giornali quotidiani, che a loro arrivano e di cui ammirano il serio senso scientifico-pratico; deve molto alle riviste scientifiche, non solo, ma perfino alla stampa periodica letteraria.

Dalle persone colte, nelle Università, negli Istituti di cultura superiore, nelle Accademie, Pio Rajna, Benedetto Croce, Arturo Graf, che sono i più noti, vengono stimati come scienziati. Non

chiamiamo noi stessi oggidì gli studi letterari, filologici e scientifici? L'*Estetica* del Croce è entrata da poco in Ispagna in veste castigliana. C'è nell'aria qualche cosa che fa intuire una battaglia d'inchiostro: io ho messo un po' di legna nel fuoco, frequentando l' « Ateneo », che è il focolaio della cultura madrilena. Questo libro del filosofo e critico napoletano sconvolgerà le teorie estetiche de' troppi letterati spagnuoli? Accanto al Croce sono apprezzati, particolarmente come ispanisti, numerosi nostri filologi e professori, i quali dimostrano agli spagnuoli che in Italia non c'è solo abbondanza di produzione materiale, ma anche di produzione intellettuale, così da poter invadere e occupare saldamente il campo delle letterature straniere.

Un fatto ho notato infine, che sembra strano ma non è: il nostro risveglio, rivelatosi chiaramente e gloriosamente nella spedizione di Tripoli, ha elevato all'estero persino il valore de' prodotti del nostro ingegno. Infatti vedo con grande gioia e soddisfazione che l'italianismo si va estendendo e fortificando in Ispagna, e di conseguenza nell'America spagnuola o latina.

L'architettura in Toledo

Visitando Toledo, non si può non pensare alla Sicilia. Tanto grande è la relazione tra l'architettura siciliana e una parte della toledana, che in questi miei appunti di viaggio ne farò un cenno: così soddisferò anche un desiderio degli studiosi dell'isola.

Son partito stamane (1) da Madrid, accompagnato per mia buona fortuna da Don Manuel Cossio, direttore del Museo pedagogico nazionale, il quale è entusiasta, come molti eruditi spagnuoli, della poesia carducciana. Il paesaggio, percorso dal treno, è uniforme e suggestivo, tutto giallo, senza alberi e senza case. Di quando in quando, vicino a un' *era* (aia), si vedono contadini con asinelli magri e qualche *caballero* dal cappello strano, che ricorda l'elmo dell'*ingenioso hidalgo*. Siamo infatti

(1) Il 10 luglio 1912. I vari capitoli del presente libro, alcuni de' quali sono già apparsi in giornali letterari e politici, sono stati scritti in epoche diverse, e in Ispagna e in Italia.

nella Mancia. Tra quel gruppo di *labradores* vive ancora Sancio Panza?... In alcuni punti della campagna, sembra che tutt' intorno sia miseria e sogno. Al giallo dominante della pianura si congiunge, con varie gradazioni di colori scialbi, il cielo anch' esso scialbo, che laggiù, all'orizzonte, par si tuffi nelle piccole ondulazioni di un terreno arido e triste... Si arriva finalmente a Toledo.

La prima impressione è di entrare in un grosso paese della Sicilia meridionale. La città è situata in alto sopra rocce di terreno antichissimo, rotte con violenza dal Tago; sicchè bisogna attraversare il fiume su un ponte, sormontato da un castello, forte costruzione di pietre romano-visigote, che è servita sempre a difendere l' entrata alla città. Il primo ricordo storico fa palpitare di gioia il cuore. Giovannino da Cremona, a' tempi di Carlo V, costruì una serie di archi, per sollevare l' acqua bassa del fiume, fino alla città. Tutto, qui, è opera d'architettura: in ogni luogo. Le mura, le chiese, gli edifici, le case stesse private sono degne di ammirazione. Varie razze hanno lasciato in Toledo un ricordo di loro in solide e

magnifiche costruzioni. Visitando questo o quel luogo della città, ho vissuto tutta la storia dell'architettura. Della romana (fino al sec. V) e della visigota (fino all'VIII) rimangono avanzi che sono stati utilizzati in generale nelle costruzioni posteriori: arabe (sec. IV e X) e gotiche (XIII e XIV), che sono le più importanti.

Entriamo in «Cristo de la Luz». È una moschea del sec. X, dove tutto è essenzialmente arabo, se si tolgono le colonne e i capitelli che sono visigoti. La facciata è del sec. X; le cupole sono di stile arabo del califfato di Cordova, una delle quali proviene dall'oriente (Assiria) con un *hueco* (vuoto o occhio) nel centro; gli archi, simili a quelli della moschea cordovese, non sono aperti: entrano uno nell'altro, e decorano le pareti. Dello stesso tempo circa e della stessa arte sono la moschea de «las Tornerías» e la porta antica di «Bisagra». Ammirando questa architettura araba, il nostro pensiero ci riporta a Palermo. Parecchi caratteri simiglianti a essa s'incontrano nel castello della Zisa; nella chiesa di San Giovanni degli Eremiti, che è normanna delle piú

antiche con carattere orientale; nella chiesa della Cuba; persino nella Cappella Palatina, dove gli archi e il soffitto della nave mediana sono arabi. La pianta delle costruzioni toledane e palermitane per lo piú è la medesima. Ma quali sono le più antiche ? Il sig. Gómez-Moreno, storico valente di arte araba, crede che lo siano le prime e che queste abbiano influito in Sicilia, perchè pare che nell'isola non esista architettura di stile arabo, prima del secolo X. Ma un'altra opinione può essere questa: che, non potendosi ammettere storicamente per quel tempo un'influenza della Spagna in Sicilia, ci sia stata una comune derivazione dell'architettura dei due paesi dall'architettura orientale.

Le costruzioni arabe in Ispagna non cessarono dopo la Riconquista (1085). Gli artisti spagnuoli conservarono una predilezione per l'architettura moresca, che, essendo essenzialmente pittorica , si confaceva al genio della razza. Ci sono, in Toledo, costruzioni notevoli di un genere d'arte, detta « mudéjar », la quale non è che la stessa arte araba cristianizzata.

Queste costruzioni si moltiplicarono perchè erano assai comode per il popolo che, povero e improduttivo, non poteva spender molto. Però, accanto alle costruzioni popolari, sorgevano in più piccolo numero le aristocratiche, che quasi tenevano in dispregio quelle ed erano orgogliose di un' arte straniera, francese o gotica.

Che ricchezza, che lusso, che splendore nella Cattedrale! Essa par che disdegni le moschee e le chiese d' intorno, modeste e piccole. E' la regina degli edifizi toledani, adorna riccamente, maestosa, dominatrice. Generazioni d' artisti (gl' italiani vi figurano sempre con onore) vi hanno risoluto i problemi più ardui di costruzione, vi hanno lasciato qualche cosa del loro genio. E' davvero un « museo » di architettura tutto l'interno con le aggiunte posteriori. Ogni secolo vi è rappresentato e ogni tipo di arte che s'incontra in Ispagna: dal sec. XIII al XIX, il puro gotico, mudéjar, plateresco, rinascimento, greco-romano, churrigueresco, neo-classico. A dare una semplice occhiata alla Custodia della sagrestia, ricchissima per la collezione di oreficerie e pietre pre-

ziose autentiche; al reliquario, dove si trovano preziosissimi paramenti sacerdotali di ogni epoca; alle singole cappelle gentilizie che sono altrettante chiese; alla cappella maggiore tutta dorata; alla sala capitolare; a' vetri colorati; alle colonne e colonnine; alle cancellate di ferro, si ha una forte impressione di ricchezza e di lusso, e si rimane abbagliati, stanchi di tanto splendore... Cantano i preti nel Coro, e suona melodiosamente l'organo; ma l'anima non credo possa salire a Dio e agognare la vita spirituale, in una chiesa dove l'occhio vien troppo affascinato da cose belle, dorate, lucenti, quasi mondane, che « basterebbero a saziar l'ambizione di dieci regine e ad arricchire gli altari di dieci basiliche », secondo scrisse graziosamente Edmondo De Amicis nella sua *Spagna.*

Con la costruzione della Cattedrale, l'architettura gotica trionfò nel suolo spagnuolo e vi si acclimatizzò, fino al punto che, quando giunse nella penisola l'arte del rinascimento, avvenne una combinazione di elementi gotici e italiani. I primi erano già spagnuoli, quasi indigeni, e costituivano la base; i secondi, con una esagerazione tutta spa-

gnuola, si sovrapposero a essi, e servirono per l' ornamentazione: donde il nome di architettura « plateresca » a questa nuova fusione.

Vediamo qualche esempio. Nell'Ospedale di « S. Cruz », la facciata e il bel *patio*, lindo e armonico, soddisfano il visitatore italiano; ma l'interno e la cupola centrale sono gotici. L'*artesonado* (soffitto) è moresco; nell'*occhio*, in cima della cupola, si nota l'influsso orientale. Questa costruzione è una vera amálgama di varie civiltà.

Il convento di «S. Juan» è gotico anch'esso con gli armamenti del rinascimento, che rallegrano un po' l'austerità pesante e misteriosa dell'insieme. In fondo, dietro una doppia inferriata, una monaca sta ginocchioni nel mezzo del coro; guardo i suoi occhi, socchiusi misteriosamente, i suoi occhi fatti per il pianto. Oh le sublimi aberrazioni, l'arcana schiavitú dello spirito umano!.... Via dal convento.

Si va in una casa che fu abitata da un artista, da un uomo forte, solitario, libero e produttivo: il Greco. I quadri che vi si trovano fanno andare in visibilio il sig. Cossío, che ha studiato con amore il grande artista; ma a me non piace am-

mirare pitture in questa città. Non mi esce, è vero, dall'anima il ricordo dell'*Entierro del conde de Orgaz*, ma entro la vecchia casa signorile del pittore —non so perchè—mi è caro soffermarmi nel salotto, nello studio, nel *patio*, nel giardino fresco, aperto all'immensa Natura, mi è caro fantasticare. Come vi si starebbe sempre bene e come vi si dimenticherebbero le miserie della vita...

Salgo infine all' «Alcázar», e mi par di essere in Italia, in uno de' nostri splendidi edifici del pieno rinascimento. Intanto, all'uscire dal magnifico palazzo di Carlo V, il giorno, il caro e dolce giorno, è al termine. Tramonta il sole, e la campagna gialla si fa color di carne con infinite sfumature d'oro. Calano le ombre sulle torri, lentamente, e

« por el silencio de la noche obscura »

sale

« el suave olor del prado florecido ».

La gentile poesia di Garcilaso si muove nell'aria della sua silenziosa città...

Sull' alto piazzale vengono, dalle vie strette e tortuose, gruppi di donne. Mirandole, penso che non alla forte posizione solamente deve Toledo la sua fortuna millennaria, ma anche alla grazia delle sue donne. Conservano esse forme romane, regolari e pastose, quali statue classiche viventi, (così non parvero a M. Barrès), ma nel viso di « blanco lirio y colorada rosa » gli Arabi hanno lasciato i loro occhi neri e profondi, che sognano e fanno sognare...

Alberto Insúa e il romanzo spagnuolo.

Il 22 settembre del 1912 scrivevo nel *Marzocco* il risultato delle mie ricerche sull' « Italianismo d'oggi in Ispagna » e alcuni giornali, riproducendo il mio articolo, mostrarono d'interessarsi della sorte che la nostra produzione letteraria e scientifica ha nella nazione sorella.

Ma molti lettori dovettero pensare che noi ignoriamo gran parte della vita contemporanea spagnuola. La patria di Cervantes, è vero, non può vantare nè una grandezza scientifica è artistica, nè una grandezza politica e materiale, onde possa imporre all'estero i prodotti del suo pensiero e della sua industria. È un altro paese che invade, nell'ora presente, ogni canto del mondo. Pure, noi si ha torto di trascurare il popolo spagnuolo che,

non fosse altro per la sua storia passata e la sua vitalità presente nell'America latina, è destinato a occupare un posto importante tra gli altri popoli. Se si tolgono i nostri romanisti, che tanta luce hanno recato e recano nelle ricerche e negli studi di letteratura spagnuola, mostrandosi non da meno de' filologi tedeschi, inglesi e francesi, in Italia quasi nessuno si interessa di quella nazione. (1)

---

(1) Il governo e il popolo si disinteressano quasi completamente di essa, e considerano la lingua spagnuola come se non fosse vivente — proprio così — e la penisola iberica più lontana della Groenlandia. E poi parliamo di espansione de' prodotti commerciali e persino de' valori morali e intellettuali della nostra nazione! Gli è che spesso siamo plagiari d'imperialismo, sentimentali e pregiudicati estimatori di altre nazioni, e non prepariamo il nostro popolo a conoscere e a sapere conquistare un altro popolo all'Italia. La Spagna è per noi il paese morto dello « spagnolismo », e intanto non si pensa che i piú parlano il castigliano in quell'America latina, dove vanno di preferenza i nostri emigranti, lasciati a' loro istinti e alla loro ignoranza, o a' consolati inattivi e.... alla polizia. Pare però che, dopo la conquista della Libia, vogliamo ricordarci sul serio che nel Mediterraneo, di fronte a noi, sta una nazione sorella. Edmondo De Amicis, il qual poteva farci conoscere la Spagna che tanti legami ha con noi, non ci diede che un suo bel libro inutile.

Oggidì, solamente gli amanti di ogni manifestazione del pensiero e dell'arte (e da noi ce ne sono in buon numero, da soli, a gruppi, a scuole, dette clientele dai maligni e dai pigri) hanno fatto conoscere della Spagna contemporanea qualche piccola produzione drammatica. Forse per impinguare il repertorio di una stagione teatrale? Certo è che, oltre a ciò, quella nazione «la quale ha espiato dolorosamente tante sue colpe fastose» (così ha scritto recentemente A. Chiappelli), la vecchia e barbogia nazione non ci manda altro. Colpa sua, diranno i più. Noi, come Maometto, attendiamo ch'essa, simile alla montagna mistica, venga a' nostri piedi.

Ma merita il paese degli *hidalgos* sognatori e de' *pícaros* affamati, merita da vero la fatica di conoscerla e di studiarla? O sono dei perdigiorno quegli stranieri che, oltre a scrivere storie civili e letterarie di Spagna, fanno conoscere a' loro connazionali i capolavori della letteratura contemporanea spagnuola? Da uno sguardo sintetico, vediamo che la critica e il romanzo sono in onore. La critica va dietro i passi della Germania; è as-

sorbita da minutaglie e da osservazioni microscopiche, che sembrano in contrasto con la razza spagnuola. Si può dubitare col Fitzmaurice-Kelly che « as a nation 's genius is no more subject to change than is the temperament of individuals, the development may not come to pass. But, as the century closes, the tendency inclines that way ».

I giovani spagnuoli che s'affermano nella critica, sono tedescheggianti, come alcuni decenni fa si era noi; ma, accanto a essi, altra schiera – non meno numerosa—dà libero sfogo alla fantasia e pensa e scrive. I novellisti e i romanzieri giovani non si contano: sono legione. La Spagna è sempre la prodigiosa nutrice di romanzieri. C'è oggidì un ardore di mettere in evidenza i giovani e di parer giovani in letteratura. Massima generale è biasimare la decadenza del passato e fidare nell'avvenire che si affaccia ricco di promesse. E soglionsi distinguere due generazioni di scrittori, divise dal disastro coloniale (1898), e una terza di giovanissimi (1).

(1) V. in *Rivista de America* (octubre de 1912) lo studio di José Francés sulla letter. spagn. contemporanea.

La prima delle due comprenderebbe romanzieri di fama ormai indiscussa, quali Benito Pérez Galdós, la contessa de Pardo Bazán, Vicente Blasco Ibáñez, ma essi scrivono tuttora e sono molto letti; sicchè non potrebbe parlarsi di una seconda e distinta generazione, seguita immediatamente al disastro. C'è stato, in vero, qualche scrittore, come per esempio l'*Azorin*, che riflette nelle sue opere l'amarezza per la sconfitta della patria, ma in generale, sia o no a causa dell'infelice guerra d'America, la letteratura romanzesca spagnuola si può caratterizzare, fino all'apparire de' giovanissimi, in una spiccata tendenza a descrivere fatti e figure delle varie regioni della penisola da una parte, e nella continuata imitazione dei francesi dall'altra.

C'è stato, insomma, un raccoglimento, come in politica così in letteratura; solo i Pirenei sono stati aperti all'influenza forestiera.

La contessa de Pardo Bazán si può considerare la rappresentante di questo stato spirituale della Spagna. Attraverso la sua lunga carriera letteraria, ha seguito le varie mode con una versatilità straordinaria. Ha subito dapprima l'influenza della scuola

naturalistica e simbolica di Francia, e ha pure scritto novelle regionali. In Blasco Ibáñez e in Palacio Valdés, più giovani di lei, si fondono in varia misura le due correnti: la letteratura regionale o montañés e la francese o naturalistica. Ma nè essi nè la Pardo hanno tempra di grandi scrittori, come l'ebbe Juan Valera. Questi, scrittore della seconda metà del secolo XIX, si fece conoscere quando già il romanzo storico, con Pietro Antonio de Alarcón, aveva preso una direzione falsa rispetto all'arte: in quel tempo non c'era opera in cui l'arte non fosse chiamata a sostenere problemi di politica e di religione. Juan Valera, invece, s'ispirò alla vecchia letteratura spagnuola, senza esserne un pedissequo imitatore. La sua *Pepita Jiménez* é un romanzo tutto spagnuolo, un'opera d'arte che segnò una nuova epoca e varcò felicemente i confini del suo paese. I più vicini a Valera sono Perez Galdós e José Maria de Pereda, ma all'uno e all'altro hanno nociuto le idee politiche e religiose di cui sono piene le loro opere. Persino un romanzo del clericale e reazionario Pereda, *De tal palo tal astilla,* fu scritto in rispo-

sta al romanzo anticlericale *Doña Perfecta* di Galdós. In generale, anche dopo Juan Valera, i romanzieri, che hanno scritto prima o dopo il disastro, sono stati preoccupati da categorie retoriche o da criteri politici. Scrivendo romanzi regionali o alla moda francese, hanno sempre ricercato quei tipi e quei fatti che avessero nella vita un contenuto corrispondente ai loro preconcetti politici o estetici. Anche Pío Baroja, ancora giovane, che ha affinità con gli scrittori russi, spirito pessimista e artista squisito, anche lui palesa la sua fede, il suo programma: il rinnovamento della Spagna per opera della scienza; e descrive il suo popolo in quel che ha di basso e volgare.

Il naturalismo francese ha nociuto alla letteratura spagnuola, per la differenza de' due popoli. Lo spagnuolo è nato per creare la realtà, ed é artista libero da ogni pastoia. Cervantes e Lope de Vega sono i veri rappresentanti della razza. Nei secoli XVIII e XIX in Ispagna sono entrate dalla Francia — paese dove più allignano le categorie letterarie e il teoricismo estetico — le varie correnti; e gli artisti spagnuoli che le hanno seguite, hanno

falsato il carattere nazionale, brillando di luce passeggera. Ogni popolo ha la sua arte, come il suo pensiero e i suoi costumi.

Ora, secondo il mio concetto, la generazione nuovissima di romanzieri, allo stesso modo che nella pittura Zuloaga non s'ispira se non all' arte di Velasquez, è contraria a introdurre scuole forestiere. E in ciò sta la sua gloria; in ciò sembra audace e rivoluzionaria. I pedanti arricciano il naso, perchè vedono rivoluzionato il lessico (come se Cervantes e Lope non abbiano fatto lo stesso rispetto ai loro tempi), e stanno tristi e non si dànno pace, chiamando « confusionismo » il presente stato letterario di Spagna, perché gli scrittori non possono categorizzarsi. Questa generazione di veri scrittori che non appartengono a una religione, a un partito politico o a una scuola letteraria, si distingue dalle precedenti e lascia molto sperare di sè.

In essa eccelle Alberto Insúa. C'é nell'opera di questo giovane romanziere qualcosa di eterno, che affascina, penetra fino all' anima, e fa profondamente meditare. Noi sentiamo di trovarci di fronte a uno scrittore che proclama con una voce inso-

lita la forza della sua gioventù, entusiasticamente, come Fausto ringiovanito. Il pensiero di Insúa sembra infatti maturato in lunghe meditazioni, malgrado gli anni giovanili. Egli sorge dalla vecchia razza spagnuola, che vuole rinnovarsi ed è tanto giovine nell'America latina. Nato in Avana, il 23 novembre del 1883, da genitori spagnuoli, venne nella madre patria a 13 anni. Compiuto il baccellierato, s'inscrisse alla facoltà di legge, collaborando in questo tempo in giornali di giovani. Si appassionò ai problemi di sociologia e di diritto, di cui, certo a sua insaputa, sono tracce e reminiscenze nei suoi romanzi, e si mostrò veemente e rivoluzionario. Ma, desioso di un campo di lotta adatto alla esuberanza del suo ingegno, si diede al giornalismo, scrivendo per *El Liberal* di Madrid, dove fece conoscere le sue innate qualità di scrittore.

La sua prima opera letteraria apparve nel 1906, *Don Quijote en los Alpes,* alla quale seguì una trilogia romanzesca intitolata *Historia de un escéptico* (*En tierra de santos, La hora trágica, El triunfo*). Queste opere sono giovanili e della gioventù hanno i difetti inevitabili. Fu ben osservato

che c'é dentro un soggettivismo rabbioso; lo scrittore non sa annullarsi, è ben lungi dall'impassibilità flaubertiana. Quanto bolle nel suo spirito e nei suoi sensi prende forma artistica, ed è il nocciolo di un romanzo. Ne *La hora trágica*, Don Alfredo é uno spirituale-materialista, il tipo tanto caro all'arte insuana, il quale trova « belle tutte le esaltazioni del misticismo, della lussuria, dell'amore, dell'odio ». Dalla carne di Amparo, della sua ultima amante, languida nel sonno, viene a lui un profumo d'amore, una fragranza di vita. E pensa alla gioia infinita di dormire, per sempre, pensa liricamente di morire.... Non c'è qui qualcosa di dannunziano ? Don Alfredo, che per l'innanzi avea chiamato amore la sua lussuria, vede e riconosce come verità luminose: amore, anima, sacrifizio. Ha con sè la forza, la vita, ama veramente, ama «con tutta l'anima». È il tipo di quegli uomini che vivono in certe classi intellettualmente raffinate. Alberto Insúa, dando maggiore importanza alla vita dell'intelletto, ha espresso nel suo romanzo, come ha ben detto Armanda Labarca, la caratteristica meglio definita dell'esistenza moderna.

Appena entrato nella vita mondana, il nostro scrittore dovè sentire tutto il fascino dell'amore e della voluttà, e scrisse *Mujer fácil*, pagine vissute che lo resero popolare, come in una società galante un'avventura scandalosa che finisce per fare arrossire chi l'ha fatta. Di un simile genere di romanzi c'è in Ispagna un buono scrittore, Filippo Trigo, che continua a fare esaltare da una folla di lettori il suo erotismo e la sua sensualità. Anche un altro romanziere, stimato in Ispagna, Antonio de Hoyos, è pornografico, e considera il peccato come l'unico mezzo per rappresentare con colorito la vita moderna. Il nostro giovine romanziere ha invece la *volontà* di non farsi trascinare dall'ingannevole plauso fugace, ha più chiara visione e più forte amore dell'arte. Dalla pubblicazione di *Mujer fácil* (1910), è stato di un'attività sorprendente. Ha pubblicato non poche novelle e parecchi romanzi, tre dei quali gli hanno procacciato una salda riputazione: *La mujer desconocida*, *El demonio de la Voluptuosidad*, *Las flechas del amor*. In essi é tutta l'arte di Insúa. A poco a poco egli ha messo da banda, a malincuore, è vero, la sua per-

sona, e ha acquistato una forza di scrittore che affascina quanti lo leggono. Le donne dei suoi romanzi, le sue donne, non Muse ma creature di carne e ossa, come le boccaccesche, vissute con lui in una comunione fantastica, le sue donne sono mosse da amore, che è voluttà carnale e spirituale insieme, voluttà squisitissima che fa amare e nobilita la vita.

Il mondo femminile trova in lui come in D'Annunzio un descrittore profondo e suggestivo. Nei suoi ultimi libri troviamo tre tipi di donna che campeggiano nel racconto e si rassomigliano d'assai. Sono tre sorelle spirituali: una francese in *Mujer desconocida*, e due spagnuole negli altri due romanzi. La prima, sposata infelicemente a un uomo brutto e volgare e rozzo, la cui pelle le dà la sensazione delle squame del serpente, riesce a trovare, per la sua felicità, un uomo bello, gentile e fine che sa amarla; delle altre due: una è sartina che si fa schiava di un giovine raffinato e rinunzia a matrimoni con uomini volgari, quali la sorte le avrebbe destinati; l'altra porta con sè il demonio di una voluttà fine e spiritua-

le: è il tipo della malmaritata costretta, come una condannata a vita, ad abitare con un orso di marito. Non si deve pensare che i romanzi di Insúa siano a tesi. Se le donne si rassomigliano, è perchè l'arte sua, sincera e spontanea, gli fa descrivere quel dato tipo, certamente a sua insaputa, perchè così gli detta dentro l'estro.

Che colpa ha se le sue donne soffrono quasi tutte un medesimo male, oppresse come sono dalla tradizione sociale e domestica, in tempi di aspirazioni e trionfi della libertà? Ed è bene qui dire che, se i libri di Insúa possono sembrare erotici, non sono corruttori, non dipingono la voluttà per la voluttà, ma sono senza ipocrisia — ciò afferma lo scrittore coraggiosamente — sono senza paolottismo, come il suo stesso carattere. « Somos vida y poesia, que sigue siendo vida », così egli dice nel suo libro più perfetto, *Il Demonio de la voluptuosidad*, nell'atto di licenziarlo al pubblico. E i suoi libri sono vita e poesia schiettamente spagnuola. « Posso dire al mio sangue del tropico che si converta in acqua, al mio petto orgoglioso che si pieghi, alla mia carne che non

si infiammi, di fronte alla vista divina delle donne? » Questa è la sincerità del giovine scrittore. Egli non intende altra vita che quella che vive, con la carne e con lo spirito.

Non è questo il grido isolato di una coscienza. Un rinnovamento dello spirito è per tutto in Ispagna. Per esso Alberto Insúa si proclama innovatore della lingua, vuole mettere sangue giovine nella Spagna letteraria, « che non ha un valore quotato nel mondo artistico », già che perfino l'America spagnuola legge opere straniere. Bisogna, per ciò, fare del corpo adiposo del vecchio idioma castigliano un corpo giovine, flessibile, che salti, che voli, se è necessario, che sia veicolo capace di ogni nervosismo dei tempi che corrono. «L'arte risiede nella facoltà di attrarre, di affascinare ».

È il destino di Insúa, come di ogni scrittore, di esagerare, teorizzando, il proprio *credo* estetico, e noi dobbiamo scernere tali esagerazioni. Lo scrittore, costretto a difendere la sua nobile arte, scevra di politica o di clericalismo, ha dovuto sostenere una fiera lotta per trionfare. Non trionfo plebeo o dovuto alla critica (i critici ancora in Ispa-

gna non lo vogliono riconoscere, se togli E. Gómez de Vaquero che lo chiama maestro del romanzo moderno), ma trionfo nobile e universale. Ben ha scritto recentemente José Francès: « Non si ricorda in Ispagna tanta gloria e tale saldezza di riputazione, congiunte a tanta gioventù. »

Insúa è un artista nato, e sta molto vicino a Pío Baroja, in quanto questi è il più spagnuolo dei viventi romanzieri e scrittore di pícari e di vita randagia. La differenza sta in ciò, che Baroja è un scrittore cerebrale più che sentimentale; in Insúa cervello e cuore sono tutt'una cosa. Vediamo il suo tipo di pícaro: Riccardo Luz de *Las Flechas del amor*. È un uomo moderno, tormentato dall'ambizione di ascendere con ogni mezzo, un egoista, un *arrivista*, un uomo che conosciamo, che vive tra noi nel nostro tempo, come Lazarillo de Tormes nel secolo XVI. La novità di Insúa non è ribellione, dunque, ma desiderio di descrivere la vita contemporanea in pagine di amore e di dolore, sacre e vissute nella sua anima stessa. «Es ya el siglo XX, señores », grida nell' *Ad librum* d'*El Demonio de la voluptuosidad*. L'arte è vita vis-

suta nella realtà delle cose e nella realtà dello spirito: ecco tutto. E come Cervantes scrisse per il suo secolo, Alberto Insúa scrive per i tempi suoi. Perciò, come fu osservato, si serve della lingua del suo tempo per dipingere la vita del suo tempo (1). Egli rivive i suoi personaggi, dà loro vita indipendente e vera, come Velasquez alle creature delle sue tele.

Il progresso della sua arte è palese nei tre romanzi citati sopra, che si son pubblicati nel giro di tre anni (1910-12) e a' quali seguirà quest'anno *Los hombres* in due volumi. Sarà il suo capolavoro? Il romanziere non ha compiuto trent'anni, e ha tanta via dinanzi a sè.

Apriamo *La mujer desconocida*. È uno di quei libri che si direbbero sentimentali, quali ogni grande scrittore suole dettare negli anni giovanili. Immagina Insúa che un suo amico ne sia il vero

(1) Paris-Journal, 27-7-1912

autore, Riccardo Luz, il quale narra un episodio romanzesco della sua vita.

È questi un ardente andaluso. Dopo avere studiato e viaggiato nella Francia capricciosa, elegante e libera, torna nel suo paese e si sposa da spagnuolo. E come tale, mentre sembrava francese durante il fidanzamento, scaccia clamorosamente la sposa che non fu trovata pura, denunzia ai parenti lo scoperto inganno, e uccide il suocero, il quale voleva minacciarlo perchè non suscitasse lo scandalo intorno alla figlia. Fuggito in Francia, coll'intenzione d'imbarcarsi per l'America, s'imbatte con una donna, che ha nome Susanna e vive in mezzo agli uomini, libera e spregiudicata, come non saprebbe essere una meridionale.

Essa avea avuto il senso pratico di divorziare dal marito, che non era l'uomo ideale: rozzo e volgare, com'era le dava la sensazione di un serpente. *Piel de serpiente,* soleva chiamarlo. Di questa donna s'innamora lo spagnuolo, che era stato omicida per un punto d'onore maschile. S'innamora con facilità e veemenza meridionali, e la donna francese mette a prova l'una cercando di stancarlo, edu-

ca l'altra frenando l'empito erotico. Così Riccardo é costretto ad abituarsi a un lungo noviziato di *flirt*, che è « uno stato legale e un contratto etico ». Mentre da spagnuolo schietto, appena conosciuta la *flirtreusse*, aveva detto a sè : «Bah! me entregará sus misterios », a poco a poco si ricrede e muta il suo pensiero di considerare la donna oggetto di piacere e di capriccio, e sente un amore che non aveva mai provato, ha un senso di voluttà, che non é capriccio egoistico, ma comunione di anime, sublime e nobile desiderio.

E con l'amore senza pregiudizi e senza tempeste, sorge in lui naturale la gioia di credere e di raffinarsi. Niente di mistico è però nelle anime dei due amanti. La loro fede è amarsi, cosí alla buona, senza violenze del corpo e dello spirito. La libera scelta, la sperimentata simpatia reciproca, congiunge le due creature. Esse, dimentiche del passato, guardano all'avvenire, senza dubbi e senza titubanze; consacrano, spinte dalla natura, un libero patto e vanno lungi a vivere la nuova vita in America. La donna non prova repulsione per l'omicida, ma s'affida a lui, perchè sente che egli non

è come Piel de serpiente, ma fisicamente e spiritualmente ideale. L'uomo la vince sui pregiudizi della sua razza, felice di un amore che lo rende più uomo: essere umano accanto a un altro essere umano. Sembra che il carattere francese abbia avuto il sopravvento su un carattere diverso, lo spagnuolo, ma in fondo hanno ceduto l'uno e l'altro; è prevalso di essi il meglio della propria razza. Sono soprattutto sinceri; nessun inganno si nasconde nei loro cuori; nessuno egoismo, nessun tornaconto prevale in essi.

L'amore fisico è spiritualizzato come in tutti i romanzi di Insúa, e la donna é nobilitata e lasciata libera nella scelta dell'uomo: essa ha la sua parte nella vita non meno dell'uomo, ha da dare la felicità, senza sottomissioni, a chi solo può darla. Gli uomini, che sanno perdonare, son forti; la donna è perfida, perchè è schiava: questa è la conclusione del libro. E Alberto Insúa, nel presentare al pubblico il romanzo di Riccardo Luz, dice chiaro e alto: « Gli uomini come Riccardo e io staremmo sempre dalla parte delle donne ».

In vero, nuoce al romanzo un certo spirito di pole-

mizzare contro la comica società di gente religiosa, discreta e seria, che biasima o tiene in nessun conto la simpatia fisica, la quale dà vita al genere umano ed è fondamento dell'amore spirituale; ma bisogna non dimenticare che il libro è una confessione di un uomo, che ha ucciso ed è fuggito dalla patria per un falso principio di educazione sociale.

Riccardo ha ragione di raziocinare, di ribellarsi, mentre va rifacendo da sè l'educazione del suo carattere. La persona dell'autore è immanente al romanzo, pare sia confusa con quella dello stesso protagonista. In ciò Insúa sembra moderatore del naturalismo francese e segue la massima di Brunètiere: « Il romanziere se esperimenta, può esperimentare su di sè stesso e punto sugli altri ». Noi apprendiamo tante cose che sono utili a conoscere lo scrittore e l'arte sua. L'esuberanza giovanile e i gusti suoi sono trasfusi in generale in Riccardo Luz. Questi si rivela spagnuolo esagerato, comunicativo, intransigente, ma a poco a poco perde queste caratteristiche della sua razza e scrive scrive, analizzando il suo carattere spietamente e riu-

scendo a semplificarlo. In lui rimane il meglio della sua razza: l'adattamento alla realtà. Insúa fa preferire al suo protagonista, avverso ai simbolisti, il Boccaccio e i romanzieri gioviali di Francia del sec. XVIII, i quali scrivevano allegramente, senza preconcetti e restrizioni religiose. Ce lo descrive, nella vita, orgoglioso della latinità e ostile agli yanques dell'America settentrionale. Tutte queste notizie nocciono all'insieme e accusano nell'autore quel difetto, comune ai giovani, di non sapere tacere quel che a loro è caro dire, anche fuori proposito. A ogni modo Riccardo è un personaggio completo, ma la figura della Mujer desconocida, diciamo il vero, riesce poco colorita e non lascia una forte impressione nell'animo del lettore. Uno scrittore italiano l'avrebbe scolpita in una semplice novella.

* * *

Più complete sono le donne degli altri romanzi. Come ho detto, anche queste sono creature ipersensibili, ribelli ad amori brutali e egoistici degli uomini, spiritualizzano l'amor fisico. Aurora, in *El Demonio de la Voluptuosidad,* è una spagnuo-

la, la quale vive accanto a un marito che le hanno dato e che le ripugna come a Susanna il suo; pure continua a vivere con lui, non può nè sa lasciarlo, e passa una vita di inenarrabili sofferenze del corpo e dello spirito. La sua vita é il dramma di un'anima. Insúa ce la presenta nell'intimità col marito, come una nuova conoscenza che si fa per caso. Questa donna ci interessa e si impone sul nostro spirito: ci suscita una grande pietà. Chi é essa ? Fatta la prima conoscenza, la nostra curiosità vien soddisfatta dal racconto della sua storia, e desideriamo sapere come ella vivrà, quale fine avrà il suo dramma intimo.

La storia è breve, e stretta a un fato. La nonna, detta la Famosa, era stata l' amante di un vecchio signore, Guglielmo Herrera. Questi, alla morte di lei, ne sposa la figlia giovinetta che riesce una moglie esemplare e cerca di far dimenticare il passato disonesto della madre. Da tale unione nascono due bambine, Aurora e Guglielmina, che vengono educate rigidamente. Però pesa sulla loro sorte il ricordo della vita infame della nonna, e nessuno del paese di Nautilia le chiede per ispose.

Si presenta solo un ricco commerciante di sardine, Santiago di Portomayor, che ottiene Aurora dai genitori. Così la nipote dalla Famosa si trova legittimamente e onoratamente unita in matrimonio con un onesto e ricco uomo.

Questo antefatto della famiglia Herrera è come la chiave per spiegarci il conflitto perpetuo in cui vivrà Aurora: la sua anima pende tra gli istinti voluttuosi ereditati dalla nonna, la quale era stata libera di sfogarli, e i sentimenti inoculatile dalla madre. Sono due nature in lei, tanto forte è l'educazione avuta fin dalla nascita.

Le capita un marito rozzo e bestiale, ma in fondo buono, e ciò non fa che accrescere il conflitto della sua anima. Aurora ama ciò che è fine, elegante, voluttuoso, incosciamente; spiritualizza la voluttà; sente che è tutta voluttà nello spirito e nel corpo; ma cerca di difendersi dal demonio che porta con sè e di soffocare le sue ansie che vengono dai precordi, sostenuta dal sentimento religioso, che le ha radicato l'educazione della madre.

Ma quanti le sono attorno ne subiscono il fascino prepotente, si sentono invasati dallo stesso demonio.

A passare la villeggiatura in paese, viene da Madrid un giovine signorile, fine, intellettuale: Carlo Anglada. Ecco un primo conflitto fra le due nature della povera Aurora. Carlo è il contrapposto del marito che ella aveva dovuto sposare per ubbidienza e gratitudine: è per lei l'uomo ideale, l'uomo che avea perseguito con la fantasia e nei sogni... Carlo lancia il suo spirito in una bufera infernale, apre un abisso tra lei e il bestiale e buon marito che le sta accanto giorno e notte.

Ecco un episodio della vita coniugale dell'infelice donna. Una notte, si svegliò angustiata tra le braccia di Santiago. Si era difesa nell'andare a letto, aveva cercato di frenare la fiera... e d'un subito si vedeva trasportata dal piacevole sogno a quello sfogo di lussuria. Protestò, gridò anche, però il marito poté afferrarla, dominarla... e sodisfare l'istinto, compiere il debito, il sacramento... Sotto il rude amplesso coniugale, che il suo corpo accettò infine rassegnato passivo insensibile, lo spirito protestava. Odioso, orribile, ripugnante il tormento! Sentiva che il bacio di Santiago apriva una piaga nella sua carne, che ogni impeto del

possessore squarciava i suoi visceri, che le rozze mani laceravano la sua pelle, che il sudore acre del corpo di chi la violentava si estendeva sul suo come un liquido nero nero che mordeva per sempre la sua bianchezza. Nell'oscurità brillavano gli occhi della fiera, del lupo. Chiuse i suoi, serrando, mordendosi le labbra, per resitere... e poi saltò dal letto, senza calzarsi, senza cercare la luce, a tentoni, nuda, urtando con i mobili, e giunse al bagno con ardore di immergersi nell'acqua fredda della notte.

Dopo il bagno purificatore, pensò, fece l'esame di coscienza, e si accusò del peccato di amore adultero. Passavano le umili, rassegnate vacche, nella strada. Perchè non era come esse? Perchè non accettava il giogo per rispetto alla legge e per amore di Dio? Le campane annunziavano l'alba, e in quell'istante di tranquilla pace pastorale, il cuore le si rasserenò. Si raccolse, per implorare misericordia al Padre degli uomini, perchè non la lasciasse cadere nella tentazione, e si accostò all'alcova, all'asilo del dovere e della virtù, col proposito di amare, di servire il signore, il padro-

ne, lo sposò, di essere la perfetta « casada », la moglie cristiana. Ma Santiago dormiva nudo, col suo ventre gonfio... e sembrava un mostro: dalla sua bocca semi aperta a un sorriso bestiale, fluiva una vischiosità abominevole. Aurora si coprì il viso con le mani... No, non poteva. Il suo spirito, invaso dalla religiosità, era debole difesa contro la carne calda di passione, sottomessa a un fine sensualismo, posseduta dal demonio della voluttà. E una volta, dormendo con la sorella di Carlo, in un albergo, mentre questi alloggiava nella stessa stanza del marito, anelava che egli tentasse, che fosse audace...

Alberto Insúa, nel descrivere i desidèri, le follie del cuore, i fremiti della passione repressa di Aurora, si mostra un perfetto conoscitore del cuore di una donna, vittima di sè e dei pregiudizi sociali. Per questa è necessario il sacrifizio, non lasciarsi trascinare dal male dell'eresia: la voluttà... Pure: casta, santa di anima e di corpo sarebbe stata, se invece di Santiago le avessero dato un uomo degno, con mani soavi (lo scrittore pone molta parte della felicità amorosa nelle mani), con uno sguar-

do puro, con modi nobili e gentili, come quelli di Carlo Anglada. Ma, per il popolo di costumi onesti, tutto ciò, come ogni pretesa legittima e ogni libertà onesta della donna, non è ammissibile. E qui lo scrittore mette il dito sulla piaga, che affligge la società spagnuola e i popoli meridionali, rispetto alle condizioni della donna.

Aurora, ho detto, porta con sè il demonio della voluttà, non di una voluttà grossolana e brutale. Chi l'avvicina, l'ama e la desidera a modo suo. Accanto a Carlo, che solo le piace, accanto al marito che è amato per dovere, il giovine Bianor, poeta senza nervi e senza idee, una macchietta di paese, sospira per lei e muore... di mal d'amore. Ma l'amore bestiale, lo stesso demonio della voluttà, appare anche nella passione che ha per lei uno scimunito, Giacinto, fratello di Santiago.

La morte di Bianor, che in un biglietto l'aveva rimproverata come causa della sua infelice fine, e la scoperta fatta della relazione del marito con la brutta serva decidono, infine, Aurora ad accettare la proposta di Carlo di fuggire dalla casa maritale. In questo momento, che deve essere decisivo per il

suo avvenire, é assalita da mille riflessioni, da idee confuse e contradditorie. Pensa. Carlo è la vita voluttuosa, la dolcezza carnale, l'armonia delle anime, tutto ciò che è la passione, l'avvenire sognato. Essa: il desiderio di amore, di soavi carezze, della frase adorabile. Sua madre: la tirannia del dovere, la immagine della virtù e del sacrifizio.... Deve essere come sua madre: dritta, ferma dominatrice dei sensi; o come la nonna Famosa: vita illegale, carne, piacere?

Sta tutto qui il pernio del romanzo. Come si deciderà? Una mattina, l'automobile di Carlo l'aspetta: ella è stata ad attendere, trepidante. Esce di casa, e invece si rifugia in chiesa. Dio l'accoglie nel suo gran perdono, e la salva dall'amore adultero. Il sentimento religioso trionfa nell'anima di Aurora; un padre-conte, un altro cardinale Borromeo, farà il resto.

Per due volte, questi torna a scacciare da Aurora il demonio della voluttà, che ella porta con sè per atavismo. Divenuta religiosa, frequenta la chiesa, legge libri di pietà, si apparta dalla società elegante, spoglia di ornamenti la sua camera di toelet-

ta e di bagno, e veste perfino l'abito di carmelitana. Vuol divenire una perfetta sposata, come le aveva detto il Pastore, e a poco a poco si sente un'altra, piú purificata e più spiritualizzata. E dimagra lentamente e si va spegnendo dolcemente. Ma il demonio vigila per prendere la sua vendetta.

Giacinto, lo scimunito bestiale, sta appiattato e spia la cognata. Un dí, la sorprende, mentre è sola nel giardino di casa, l'afferra e la violenta bestialmente. A tanta ingiuria, nonostante il marito dica che stima il fratello eguale a un cane, la povera Aurora, che s'era consumata nelle privazioni e nei sacrifizi, temendo un ritorno del bruto fuggito via, in un doloroso momento di allucinazione, impazzisce. Il demonio compie così la sua vendetta. Aurora non è ormai che l'ombra di sè stessa: la tisi e la follia spezzano la sua vita fatale di donna.

Chi non ricorda Giuliana, la vergine casta e religiosa, che sogna paurosamente l'amore, e Lindoro, l'uomo di strada, fangoso, che brutalmente la viola? Non è lecito pensare che Insúa si sia ricordato del «Libro delle vergini» di Gabriele D'Annunzio?

*
* *

Un'altra vittima per aver dato libero sfogo al suo amore, è Eugenia in *Las flechas del amor*. Giovine e ingenua sartina, s'incontra, in uno de' teatrini domenicali di Madrid, con un giovine: Roberto Miranda. Di temperamento mistico, sogna anch'essa voluttà delicate e nobili. Anche le mani di lui esercitano un fascino prepotente, producono un'emozione inesplicabile, un dolce incantamento. Roberto non è violento e volgare come sarebbe stato Manuel il lattaio, che le sarebbe toccato in sorte per marito: questo ritorno di situazioni psicologiche quasi identiche trova riscontro nei romanzi del D'Annunzio.

Lo scrittore ci presenta subito Eugenia in casa dei suoi parenti, ai quali non vuole rivelare il padre del bambino che le è nato.

In questo romanzo è dipinta meravigliosamente la vita del basso popolo madrileno, che non pensa se non a rubare e a mangiare. Tutto il racconto può dirsi picaresco e si congiunge a quella

produzione di romanzi regionali, di cui è ricca la letteratura spagnuola.

Roberto, laureato in lettere, s'accorge in mezzo a qual vita corrotta vive, e si lascia trasportare dalla corrente per andare in alto, per mangiare anche lui. E' un *pícaro* del nostro secolo, come ho detto, il tipo dell'arrivista. Sposa senza amore, per fare splendida carriera, la figlia di un alto personaggio, mentre continua a stare sempre con Eugenia, che le giova solo per i suoi capricci. Si mette a scrivere per il teatro, e la maggioranza dei giornali applaude ed esalta i suoi drammi. Il pubblico no. Eletto deputato, è inscritto a un partito che batte la grancassa attorno al suo nome, e lo manda tosto al potere. Dà ascolto a un avventuriere per fondare il Banco Russo-spagnuolo, ma tosto viene scoperta la truffa. Per lui non c'é più scampo. La sua buona stella tramonta. Allora fugge in America. Ed Eugenia? Rimane sempre fiduciosa ad attenderlo, benchè cada nella miseria piú affliggente e dolorosa: tanto profondamente sono entrate nel suo petto le frecce d'amore. La poveretta si riduce a vivere in una stanzuccia fredda

e umida, agucchiando giorno e notte, pur di non accettare la mano di un antico pretendente, rozzo e volgare. Sopporta la povertà, « la stoica povertà del popolo spagnuolo ». Come è doloroso seguire l'infelice giovine nell'eroica miseria, vederla schernita dalle cognate, allontanata dalla casa paterna, dove prima, quando avea quattrini, era accolta come una regina. Ella va per le vie di Madrid, triste e sofferente, ma sorretta da una fede mistica in quell'avventuriero, nel suo amore. Ci sono pagine che non si possono leggere senza lagrime, e l'autore mi diceva di averle scritte, piangendo.

Un bel giorno Roberto giunge dall'Argentina. Quell'uomo che, trascinato da mille ambizioni impure, aveva disprezzato la felicità che poteva venirgli dal grande amore di Eugenia, ora che ritorna a essa, come a un vecchio ideale trascurato ma non spento, non trova che un magro corpo consunto che gli muore accanto, vittima di un amore sublime che non tutti gli uomini possono comprendere.

*
* *

Nella sua produzione romanzesca, Alberto Insúa si dimostra signore della lingua, specialmente in *El demonio de la voluptuosidad,* sobrio e amante della precisione, come pochi dei romanzieri spagnuoli che in generale amano l'improvvisazione (1).

Egli si è sottoposto a una severa disciplina per amore dell'arte, e non ha abusato della sua precocità. Si è educato allo studio di scrittori e di filosofi stranieri, specialmente francesi e italiani, ma la personalità sua è rimasta intatta. Intuisce prodigiosamente le malattie del cuore umano, sente il bisogno di esprimerle, e il suo ardore comunica ai lettori. Vivifica i personaggi dei suoi romanzi; ce li mette sott'occhio, ce li fa amare e compatire. Le sue donne sono creature piene di umanità, con animo e corpo delicati, costrette a vivere in un mondo di bruti, e desiderose di elevarsi. Sarebbe ridicolo che si continuasse a vedere

(1) V. *Mercure de France,* 1.er décembre, 1912, p. 662-64.

in loro il desiderio del piacere per il piacere. Sono nobili anime nate per nobili amori; sono quel che artisticamente sono, creature viventi nell'arte. Per ciò i romanzi di Alberto Insúa si leggono moltissimo in Ispagna, e ora si vanno traducendo di là dai Pirenei, in Francia e in Germania.

Ci sono dei critici che sostengono che Insúa abbia di mira di reagire contro ogni romanticismo (1); altri vedono nella sua arte un sano impulso romantico. (2)

Or è vero, come ho ripetuto più volte, che egli ha relazione con gli scrittori francesi, è vero che ha, come Flaubert, l'odio della volgarità della bassezza della bestialità umana, l'abito filosofico e l'amore della precisione, ma non è antiromantico. Romantico è l'amore grande del soggetto che tratta, e romantiche sono la nota sentimentale, che predomina in ogni romanzo, e la spietata analisi psicologica. Di lui però si possono ripetere le parole di

(1) *Mercure de France*, l. c.

(2) *Revista de America*, noviembre de 1912, p. 213-216.

Plumkett a Pierre Loti: Non è possibile classificarvi, siete personalmente voi, nessuno potrà mai darvi un nome.

In generale, gli scrittori giovani, in ogni paese, sventolano la propria bandiera con questo motto, in cui si riassume la vera arte; e la critica vera, per buona fortuna, pare non se ne impermalisca più, come una volta.

Tripoli e il vicereame di Sicilia
in una relazione spagnuola del sec. XVI.

Appena conchiusa la pace con la Turchia, ci siamo trovati dubbiosi e sospettosi di fronte alle popolazioni della Libia. Come fidarsi de' traditori di Sciara-Sciat? Come non ricordarsi che gli Arabi, il 23 ottobre, con nostra sorpresa e indignazione, calpestarono la loro storia, dimentichi in un momentaneo fanatismo che, quattro secoli fa, avevano acquistato la loro indipendenza e che, ricaduti nel 1551 con la forza in potere de' Turchi, se n'erano liberati nel 1714? Ma oramai abbiamo visto che le sottomissioni si succedono alle sottomissioni, e si può sperare in una sincera e completa obbedienza degli Arabi all'Italia, perchè essi non sono stati mai contenti del governo turco, e fin dal sec. XVI hanno sempre avuto buone e forti ragioni per lamentarsene e per odiarlo.

Un prezioso documento illustra meglio che un avvenimento storico il perenne dissidio che ha re-

gnato nella Libia tra dominatori e dominati. Questo documento è capitato nelle mie mani, mentre facevo altre ricerche nella Biblioteca Nazionale di Madrid (1), e contiene una lettera-relazione di Giovanni Bracamonte, diretta da Tagiura, il 10 novembre 1553, al vicerè di Sicilia, Giovanni de Vega. In essa il cavaliere spagnuolo dà informazioni della fortezza di Tripoli e della guarnigione turca che vi alloggiava, e s'intrattiene a discorrere del gran malcontento degli Arabi di Tagiura verso i Turchi e il loro rappresentante.

Ciò costituisce la parte interessante della lettera, tanto più interessante in quanto è scritta da un uomo che aveva visto e conosciuto personalmente lo stato delle misere popolazioni soggette e aveva ricevuto, per il vicerè di Sicilia, una lettera da' cittadini piú notabili di Tagiura, i quali preferivano darsi con le loro famiglie a' Cristiani che durarla ancora sotto il dominio turco. Gli Arabi, dunque, facevano voti di passar sotto lo stesso governo

(1) Per esse ringrazio anche qui il maestro dei filologi spagnuoli, Don Ramón Menéndez Pidal, la cui amicizia è per me dono prezioso.

della vicina Sicilia e assicuravano il più grande aiuto per l'impresa al vicerè dell'isola. Essi, questa volta, pare dicessero sul serio e promettessero con sincera fede... Ma ecco la relazione di Bracamonte, tradotta letteralmente:

Ill.mo Signore,

« Avendo compreso l'intenzione di V. E. nel provvedere alle cose che riguardano il servizio di Dio e di S. M., mi è parso bene, come devoto e affezionato servitore, far quanto è mio dovere.

« V. E. saprà che questo castello di Tripoli è nello stesso stato in cui si trovava quando lo perdemmo. Solo si è riparata la batteria, dal torrione di Santiago a quello di S. Barbara, con una muraglia intermedia che, unita al terrapieno alzato fino a metà, è in tutto larga undici piedi. La guarnigione di questo castello è composta di 600 Turchi, i più spregevoli che mai uscissero dalla Turchia, tra i quali soli cento possono chiamarsi uomini: una metà se ne sta dentro il castello e l'altra alloggia nella città.

« Il 10 settembre giunsero in Tripoli tre pic-

cole galee da Costantinopoli: una era quella che Morat Aga avea mandata con un presente al Turco, e le altre due inviava il medesimo Turco con altri doni per Morat Aga insieme con la conferma del governo di questo castello di Tripoli e di tutto il paese, poichè erano giunte a Costantinopoli molte querele contro costui. Tale conferma non piacque ai Mori, i quali erano sicuri che il Turco, appunto per il malcontento loro, avrebbe provveduto nominando un altro governatore, per ottenere la qual cosa essi avrebbero dato metà delle proprie sostanze. Sono, infatti, tanto maltrattati che non si può immaginare, e non dicono altro ogni giorno che preferirebbero essere prigionieri dei Cristiani con le donne e i figli, che star soggetti ai Turchi, dai quali ricevono, oltre al maltrattamento, molti soprusi. E posso assicurare che pregano Dio tanto per la vita di V. E. quanto per la propria, e dicono che V. E. ha da liberarli dalla schiavitù in cui sono tenuti da Morat Aga. Essi vivono interamente in questa loro speranza, e i più notabili cittadini di Tagiura m' hanno pregato, in nome di tutti, di comunicare a V. E. l'intenzione

e volontà che hanno di mettere a disposizione le loro persone per conquistare questo castello di Tripoli, fornendo anche tutte le vettovaglie necessarie per i soldati che V. E. dovrebbe condurre qui, non in gran numero ma solamente quanti ne condusse altra volta in Africa. Persino si dicono pronti a tenere a bada gli abitanti della campagna, se mai sarà necessario; ma già assicurano che la gente del paese e tutti gli Arabi sono di una sola e medesima volontà. A ogni modo, se per caso, fino al tempo della venuta di V. E., vi fossero mutamenti, promettono la campagna tanto sicura che V. E. starebbe qui come in Sicilia; perciò daranno tali ostaggi che se ne potrà rimanere soddisfatti.

« Inoltre affermano che serviranno V. E., fornendo tutto ciò che Morat Aga gode qui in Tagiura, cioè più di cento mila ducati in denaro e in oro di Tibari, oltre a molte altre gioie e a molto buona artiglieria. Su tale argomento essi scrivono a V. E. la lettera qui acclusa, e assicuro da parte mia che, per quanto promettan molto, si può lor credere in tutto e anche in molto più, perchè hanno motivo di vedersi liberati dalla soggezione di

un tanto cattivo uomo e tanto grande tiranno quanto maggiore non è stato nel mondo, come questo Morat Aga.

« Una cosa debbo avvertire, e cioè, che se [Morat Aga] darà principio a un certo forte che ha progettato di fare in San Lazzaro, nel punto più alto della città, V. E. avrá bisogno di un'armata molto grande per conquistare il castello. Se egli non ha incominciato a fabbricare, è stato perché ha sempre da fare con gli Arabi, che non lo lasciano in pace, e non per mancanza di pietra e di calcina o di schiavi che vi lavorassero, essendovene più di quattrocento... Il forte progettato è stato ordinato espressamente per lettera dal Turco, che, non potendo inviare rinforzi, ha scritto a Morat Aga che fortifichi il castello il più che sia possibile, e che, se non bastasse la rendita di tutto il paese, si rivolga alla Turchia, in modo che il detto castello rimanga ben forte e provveduto di tutte le cose necessarie.

« Questo è, Signore, quanto accade qui: e mi son tanto dilungato per dar relazione di tutto, essendo mio desiderio di servire V. E., come ha

fatto e fa mio fratello don Francesco de Guzman. E come dò ora notizia di quel che è accaduto, continuerò sempre a tenere informata V. E. Ritengo per certo che questo inverno Morat Aga non incomincerà a fabbricare il forte sopra detto.

« N. S. conservi la Ill.ma persona di V. E., come desiderano i suoi servitori.

« *Da Tagiura, 10 novembre 1553.*

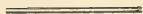
« Devotissimo servitore
« Juan de Bracamonte ».

Questa lettera non ha bisogno di commenti; però sorge spontanea in noi qualche domanda. Dove si trova l'altra lettera inviata dagli Arabi al vicerè? A me non è stato possibile rintracciarla, sicchè son rimasto col desiderio di essa. Inoltre, Giovanni de Vega si occupò della faccenda, pensò di dare ascolto a quanto gli proponeva il suo devoto Bracamonte? Da una lettera di Carlo V, esistente nella stessa Biblioteca Nazionale, risulta di sì. Il vicerè di Sicilia, governatore energico e politico africanista, come si direbbe oggi, scrisse

e riscrisse al suo lontano padrone, ma questi rispose finalmente da Bruxelles, il 10 giugno dell'anno seguente (1554), manifestandosi dolente di non poter pensare per allora a una spedizione in Tripolitania. Il potente Imperatore, che doveva ricordarsi del disastro algerino (1541), aveva, non meno dei popoli a lui soggetti, una gran paura dell' « armata del Levante », la quale nel '52 avea scorrazzato, come soleva, per il mare Ionio, incendiando città costiere e giungendo in vista di Napoli. D'altra parte, donde poteva egli prendere nuove galere e altri quattrini, quando doveva continuamente difendersi in Italia dall' irrequieto e implacabile Francesco? « Non so — scriveva appunto al de Vega nella suaccennata lettera — come si possa fare nuova e volontaria impresa, lasciando le incominciate e le impellenti.. Col vostro buon senso vedete bene le difficoltà, ma non abbandonate le pratiche iniziate, perchè in questo mentre, venendosi a sapere qualche notizia dell'arrivo di detta armata e vedendosi il risultato delle altre cose d'Italia, si potrà ripresentare l'occasione per mandare ad effetto la spedizione ».

Questa promessa, non a sicura scadenza, dell'Imperatore e il gran desiderio del vicerè rimasero incompiuti. Il primo abdicava al trono nel gennaio del 1556, il secondo lasciava il regno di Sicilia nel 1558, dopo d'esservi stato undici anni. Filippo II nelle sue spedizioni, che in gran parte preparò con denaro e aiuti di Napoli e di Sicilia, non fu più fortunato del padre, e non riuscì a togliere nessun territorio ai Turchi, neppure dopo la vittoria di Lepanto (1560-71). E forse ciò fu bene; perchè chi sa in quali mani straniere sarebbe andata a finire la Tripolitania, come avvenne per Malta, che servì a Carlo V per fare un regalo.....

Nel secolo XVI non erano maturi i tempi perchè Tripoli si congiungesse con l'estrema parte di Italia, come sua naturale appendice. Doveva attendersi alcuni secoli che un audace «tenace ligure» desse la libertà alla Sicilia, non mai disitalianizzata, e la restituisse alla Patria risorta. E dopo mezzo secolo giusto, nell'anno storico, la bella isola azzurra, da cui i Romani passarono in Africa, vide solcare le sue acque da navi italiane, e non straniere, che portarono in Libia la gioventù no-

stra, stretta in una volontà sola e mossa da virtù garibaldina a estendere la patria e la civiltà, e a liberare gli Arabi dall'aborrita dominazione turca.

Vittorio Alfieri in Ispagna

Dagli albori della vita italiana fino ai tempi presenti, non pochi nostri scrittori hanno visitato la Spagna, da Brunetto Latini a Edmondo De Amicis.

Si sa che il notaio fiorentino vi fu nel 1260 per invogliare Alfonso X di Castiglia a prestare aiuto ai guelfi della sua città contro Manfredi e i ghibellini. Così narra il suo viaggio, nel Proemio del *Tesoretto*:

> Io presi compagna
> E andai in Ispagna,
> E feci l'ambasciata,
> Che mi fu comandata.
> E poi, senza soggiorno,
> Ripresi mio ritorno,

Tanto che nel paese
Di terra Navarrese,
Venendo per la calle
Del pian di Roncisvalle,
Incontrai un scolaio . . . .

Da costui gli fu raccontata la sconfitta dei guelfi a Montaperti, per cui, vedendosi da ambasciatore, esule, abbandonò l'idea di tornare in patria e preferì fermarsi in Francia.

Nel secolo XVI, com'è naturale, era frequente l'occasione che gl'Italiani andassero nella penisola iberica, ch'era allora il centro politico d'Europa. Francesco Guicciardini, come ambasciatore presso Ferdinando il Cattolico, stette a Burgos circa due anni (1512-14). In questo tempo ebbe agio di conoscere il popolo e il governo spagnuolo e di scrivere le sue impressioni, che raccolse in una bella *Relazione*. Baldesar Castiglione dimorò anche a lungo presso la corte imperiale di Spagna, in qualità di nunzio pontificio. Gentiluomo troppo delicato, per sopportare la colpa che del sacco di Roma gli attribuiva il papa, dopo breve malattia, morì il 7 febbraio del 1529, in Toledo.

Altri scrittori nostri che dimorarono in Ispagna, furono Giovanni Botero, come precettore dei figli di Carlo Emanuele I di Savoia (1603-07; Filippo Sassetti, che, trovandosi in disagiate condizioni di famiglia, pensò meglio di cercar fortuna e svago nella penisola iberica; Fulvio Testi, due volte ambasciatore del duca d'Este alla corte di Madrid; Alessandro Tassoni, segretario presso il card. Ascanio Colonna, dal 1600 al 1603. Questi scrittori contribuirono certamente a far conoscere in Italia, con le loro preziose notizie, la penisola iberica, e a portar l'influsso della nostra letteratura nella castigliana. Gli scritti del Botero, che interpretavano lo spirito reazionario del tempo, eran ben letti e anche tradotti in Ispagna.

Note sono le relazioni tra scrittori italiani e spagnuoli nel cinquecento. L'ambasciatore veneto, Andrea Navagero, fu colui che indusse Juan Boscán, incontrandolo a Granata nel 1526, a introdurre le forme poetiche italiane in Ispagna. E non era solo. Conobbe altri illustri connazionali ch'erano molto stimati dagli spagnuoli: Pietro Martire d'Anghiera, Lucio Marineo Siculo, cronista cesareo,

e lo stesso Castiglione. Il suo *Viaggio fatto in Ispagna* e la *Relazione* del Guicciardini sono stati tradotti in castigliano e sono fonti importantissime per la storia di Spagna nella prima metà del secolo XVI (1).

Bisogna venire agli ultimi decenni del settecento per ritrovare nostri scrittori nel paese di Cervantes. Di Giuseppe Baretti, che l'attraversò nel 1760, conosciamo le impressioni nelle famose *Lettere ai suoi fratelli*.

Vittorio Alfieri, che, non meno di costui, avea uno spirito libero e desideroso di correre il mondo, andò anche in Ispagna, nel 1771. Il viaggio dalla frontiera francese a Madrid è descritto con grande sincerità nella *Vita*. Narra lo scrittore che, partito dall'Inghilterra, dopo d'essersi fermato a Parigi, si incamminó alla volta di Spagna, il solo paese d'Europa che gli rimanesse da vedere. Entrato per la via di Perpignano, sostò alquanto in Barcellona.

(1) *Libros de antaño*, Madrid, 1872-98, t. VIII.

« In tutto questo lungo tratto di viaggio non faceva per lo piú altro che piangere soletto in carrozza, ovvero a cavallo ». La compra di due cavalli di razza spagnuola gli sollevò l'animo ; con essi ripigliò il cammino lungo le pessime strade di quel regno «affricanissimo». In Barcellona, intanto, avea avuto tempo d'impratichirsi nella «bellissima lingua», leggendo il *Don Quixote* nel testo spagnuolo, e non francese, come aveva fatto per l'innanzi. Dalla industriosa città fino alla capitale, seguì, nei primi di novembre, quasi la stessa via che si fa oggi in treno, passando da Saragozza, attraverso « i vasti deserti d' Aragona, dove soli abitatori sono conigli, lepri e uccelli ».

Lo sconforto che penetra nell' animo lungo il cammino, é veramente indicibile. Alla fantasia pare di andare in un paese senza confini, tutto giallo e brullo e deserto, di andare, nostro malgrado, verso un mistero che affascina. Il nostro essere senza volontà e quasi vittima di incantesimo, si sente sperso in una solitudine che opprime e impera nella sua immensità. Il sole é un altro sole nelle pianure aragonesi; par non venga dal-

l'alto, ma mandi il suo calore dalla terra dolorosa. Non so perché: si piange lungo il viaggio, si piange senza freno. Infinite immagini, senza senso, si agitano nella mente come prodotte da una forza arcana, e la nostra vita non è la vita solita ; e non si sa perchè. Nell'immenso silenzio senti che qualche cosa é morta e che si piange intorno sommessamente. Un albero guarda solitario e triste, arrampicato sul dorso di una collinetta, anelando di trovare un compagno. L' Ebro non è come gli altri fiumi, come i nostri che scendono dalle Alpi e corrono lesti e cantano quali garzoni innamorati, ma piange anch'esso in silenzio, pallido come la terra.

Quando si esce da quel paese lacrimoso, si comprende perchè il buon Edmondo De Amicis abbia di solito pianto nel suo viaggio in Ispagna, si comprende perchè il giovine e fiero Vittorio Alfieri, che in Francia aveva sdegnato di essere presentato a Gian Giacomo Rousseau, si sia sciolto in lagrime, inconsapevolmente, nei deserti d' Aragona. Si legge infatti nella sua *Vita* (Epoca terza, cap. XII): « Disgrazia mia (ma forse fortuna di

altri) che io in quel tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilitá oramai di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti: chè in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un diluvio di rime: infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le imagini e terribili, e liete, e miste, e pazze, che mi si andavano affacciando alla mente. Ma non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi sognando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa né in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono ».

In questo modo, il giovine signore italiano attraversò il paese di Don Chisciotte e di Sancio, il paese dei sogni eroici e plebei, assuefacendosi alla vita di zingaro nei quindici giorni che durò il viaggio fino a Madrid. Quivi si trattenne appena « un mesetto » e non vi conobbe anima al

mondo, eccetto un orologiaio, ch' era stato in Olanda. Sconosciuto com'era e punto disposto a contrarre amicizie, dovè passare tutti i giorni in compagnia dell' operaio amico, « giovine pieno d' ingegno naturale, che, avendo un pocolino visto il mondo, si mostrava addoloratissimo di tutte le tante e sì diverse barbarie che ingombravano la di lui patria ».

Nè ci fa sapere altro delle impressioni del suo viaggio, e s' intrattiene a raccontare l' episodio della ferita fatta al povero servo Elia, che, nello stringere col compasso una ciocca di capelli, gliene aveva tirato uno più fortemente. In Madrid visse come un « orso », invitando a pranzo qualche volta il giovine spagnuolo, e non volle andare a vedere «nessunissima delle non molte cose che poteano eccitare qualche curiosità ; nè il palazzo dell' *Escurial* famosissimo, nè *Aranjuez*, nè il palazzo pure del re in Madrid, non che vedervi il padrone di esso ». La cagione principale—dice lo scrittore stesso—di questa straordinaria selvatichezza, fu l'antipatia che gl'ispirava l'ambasciatore piemontese, col quale s' era visto a Londra nel

1768. Sicché, quando giunse a Madrid e seppe che questi non era in città, si recò nel palazzo dell'Ambasciata e vi lasciò il solo biglietto di visita con una commendatizia della segreteria di Stato, secondo la consuetudine. L' ambasciatore, tornato con la corte nella capitale, passò dall' abitazione del giovine « insoave e irto di carattere », ma non lo trovò. Già l'Alfieri era partito ai primi di dicembre, per la via di Toledo e Badajoz, alla volta di Lisbona, « dove dopo circa venti giorni di viaggio giunse, la vigilia di Natale ».

Con sè non portava forti impressioni. Poche cose avea viste e pochissime osservate. Si può dire che nelle lagrime versate alla vista del paesaggio povero e suggestivo di Aragona, nella lettura del *Don Quijote*, nell'amicizia col giovine orologiaio, nella compra di cavalli da molto desiderati, consistè tutto il suo viaggio in Ispagna. E il ricordo rimase assai fievole e non influì sulla sua vita avvenire. Non si trovano in tutta la *Vita* cenni degni di particolare menzione intorno alla Spagna; nessuno scrittore spagnuolo vi è mai ricordato, nè Lope, nè Calderon, nè Tirso. Lo stesso

Filippo, ideato alcun tempo dopo a Torino, il 27 marzo 1775, « nato francese, e figlio di francese, *gli* venne di ricordo dall'aver letto piú anni prima il romanzo di *Don Carlos,* dell'Abate di San Reale (1) », e non da letture o reminiscenze spagnuole.

Nella capitale spagnuola mi è venuta la curiosità di rintracciare qualche notizia del soggiorno che vi fece l'Alfieri; ma vane sono state le mie ricerche. Ciò è ben naturale, perchè il nostro tragico, nel novembre del 1771, era giovine sconosciuto di appena ventidue anni, e dimorò in Madrid nel modo che abbiamo visto. Però, in compenso, si trovano tracce sicure della fortuna che ha avuta l'opera sua in Ispagna.

Sappiamo che il secolo XVIII lasciò in eredità al seguente un repertorio teatrale multicolore. Verso il 1750 si traducevano in castigliano drammi francesi, e *Hormesinda* di D. Nicolás Fernández de

(1) *Vita,* Epoca quarta, cap. II.

Moratín fu la prima tragedia alla maniera francese, che si rappresentò in Madrid, nel 1770.

Nel *Buen Retiro* si cantavano opere italiane, specialmente del Metastasio. Intanto c'erano di quelli che applaudivano le *commedie* di Calderon, Moreto, Rojas, e difendevano contro i gallicisti l'antico teatro. Anche il nostro Goldoni e il Molière occupavano un posto onorevole sulle scene spagnuole.

Col nuovo secolo venne a prevalere il classicismo francese. Il più grande sostenitore, in pratica e in teoria, fu D. Leandro Fernández de Moratín, figlio di D. Nicolás, il quale viaggiò in Europa per conoscere la produzione drammatica de' vari paesi e riferirne a una Giunta, nominata con lo scopo di riformare il teatro spagnuolo. Per opera sua, l'imitazione de' modelli stranieri divenne quasi una legge in Ispagna. Era tanto l'ardore per la scuola gallo-classica, che s'incominciò ad accomodare tutta la produzione drammatica nazionale secondo le sue rigide leggi. Autori e attori drammatici, fra questi il celebre Isidoro Máiquez, mettevano ogni sforzo per far trionfare il dramma

regolare. Fu allora che si stimò di piú il verso sciolto italiano nelle opere drammatiche e si tradussero tragedie dello Alfieri.

Soprattutto a D. Dionisio Solís, autore drammatico che trasformò Lope de Vega in un classico, spetta il merito di aver fatto conoscere il nostro Poeta tragico nella sua patria.

Nel 1807 fece recitare la traduzione dell'*Oreste*, nel teatro del *Príncipe*. Non riscosse gran plauso in verità, ma dobbiamo riconoscere che il pubblico fu alquanto ingiusto con lui, che pure si era sforzato di riprodurre lo spirito dell'originale italiano. Ecco un saggio di ventotto endecasillabi, che corrispondono ai primi ventiquattro della tragedia alferiana. Entra Elettra, e parla:

> ¡ Oh noche horrenda, pavorosa noche,
> Eterna en mi memoria ! Cada un año,
> Dos lustros son, te muestran á mis ojos
> Manchado en sangre el tenebroso manto;
> Y aun vive, aun vive el que morir debiera
> Para expiar tu horror. ¡ Recuerdo amargo !
> ¡ Dolorosa memoria ! ¡ Inclito padre,
> Debelador del Asia ! ¡ En tu palacio,

De tus aras domésticas á sombra,
Muerto con impiedad!... ¡ Y por qué mano !
Deja que en el silencio de la noche
Me acerque á tu sepulcro solitario,
Antes que venga, al despuntar el dia,
A interrumpir tu matador mi llanto:
Llanto filial, que en anüal tributo
A tu memoria paternal consagro.
Lágrimas y dolor quiero á tus manes
No satisfechos ofrecer, en tanto
Que sacia mi rencor tu sed de sangre:
Que si aun aliento ¡ oh padre mío ! al lado
De mi traidora madre y bajo el cetro
De su adúltero infame, es esperando
El dia afortunado en que á mi saña
El cielo le abandone. Está lejano,
Lejano, sí, pero aun existe Orestes,
A quien mi amor del pérfido librando
Guarda para ofrecerte en sacrificio
Su impura sangre en tu funesto mármol.

Scrisse il romantico Juan Eugenio Hartzenbusch che gli spagnuoli eran forse troppo affascinati dai versi sonori e scorrevoli dell'*Hormesinda* di Moratín padre, della *Raquel* de García de la Huerta e di altri simili drammi, per poter gustare la dizio-

ne « como la de Alfieri, robusta y enérgica, sí, pero cortada por lo comun, áspera á veces ». Solís fece anche una buona traduzione della *Virginia* (1). Tutt'e due le traduzioni si trovano manoscritte nella

---

(1) Vedasi la *Noticia sobre la vida y escritos de Don Dionisio Solís,* pubblicata nella *Revista de Madrid*, e ora posta appunto innanzi alla traduzione manoscritta della *Virginia.* Questa porta il numero 16132 e ha il solo titolo *Tragedia en 5 actos*, e consta di 53 carte. Esiste una stampa del 1813, in Madrid. Comincia, Numit.: *¿ En qué te parais ?. Ven á nuestros lares;* Finisce, Virg.: *¡ Muera el tirano !* Pueblo: *¡ Si, muera el tirano !* L'*Orestes o el hijo de Agamenón* esiste tra i mss. della Nazionale col n. 16097, in 64 carte. Comincia, El.: *¡ Oh noche horrenda, pavorosa noche ;* Finisce, Pil.: *De quien ningún mortal jamas.* Si trova anche a stampa (Madrid, 1815). Tutte e due queste traduzioni sono elencate nel *Catálogo* di Paz y Mélia col nome di D. Dionisio Solís, e sono autografe. Il *Felipe segundo o El Filipo, tragedia traducida al castellano por D. R. A,* è una copia moderna in 40 carte ed è segnata col n. 16230. Comincia, Isab : *Esperanza faláz, vano deseo;* Finisce, Fel.: *que á los hombres se oculte este delito.* Non mi è stato possibile decifrare le tre sigle del nome del traduttore.

Biblioteca nazionale di Madrid, come pure una terza, *El Filipo*, fatta da un D. R. A. Esse stanno ad attestare ai curiosi eruditi che il massimo nostro tragico, la cui arte nulla deve al grande teatro di Spagna, fu pure conosciuto in questa nazione, nel periodo di trionfante classicismo, che è compreso tra il 1800 e il 1834.

Ciò però sarebbe un impicciolire l'Alfieri, se non che dobbiamo aggiungere ch'egli fu meglio noto e studiato, influì più profondamente sugli scrittori spagnuoli, in tempi a noi più vicini.

Mentre già nel teatro predominava, come abbiamo visto, l' indirizzo classico, Juan Nicolás Böhl de Faber fece conoscere, nel 1818, agli spagnuoli il concetto entusiastico di August von Schlegel in favore del dramma romantico. Essi si mostrarono dapprima ostili, e solo nel 1834, accettata che fu la nuova scuola in Francia, cessò il predominio del classicismo che, con giudizio esagerato, è stato definito un'istituzione borbonica, trapiantata nel paese di Lope e di Calderon. Il vero è che, come le idee classiche, le romantiche entrarono in Ispagna attraverso i Pirenei.

Verso il 1845, il teatro romantico in Francia volgeva al tramonto con la caduta rumorosa dei *Burgraves* di V. Hugo. Il trionfo della *Lucrèce* di Ponsard dava l' illusione che la tragedia classica non fosse morta, ma di fatto gli ultimi seguaci l'adattavano alle nuove tendenze e preparavano lo avvento del dramma moderno. Quasi lo stesso avveniva in Ispagna, dove già incominciavano a esser noti Lemercier, Lacroix, Latour de Saint-Ybars e Ponsard.

In questo momento, a moderare il romanticismo ch'era divenuto dommatico anch'esso come il classicismo, contribuì pure Vittorio Alfieri, e le sue tragedie, originali o tradotte in castigliano, non furono soltanto rappresentate, ma studiate amorosamente e imitate. Gertrudis Gómez de Avellaneda nel 1846 lesse nel Liceo di Madrid e fece rappresentare nel 1849, con scarso esito, la tragedia o dramma biblico *Saul*. L'autrice stessa riconosce che ricevette l'impulso a scrivere la sua opera dalla lettura di due tragedie dal medesimo titolo, dell'Alfieri e del Soumet. « Nada - aggiunge - hay indudablemente que pueda ser comparable á la su-

blime sencillez del poeta italiano (1) ». Pochi anni dopo, un autore drammatico d'indiscutibile valore, Manuel Tamayo y Baus, seguendo la nuova corrente d'oltre Pirene, iniziò un nuovo periodo nella sua carriera drammatica, presentando al pubblico una tragedia dal titolo alferiano, la *Virginia* (1853) (2), che è diversa dal suo romantico dramma giovanile *El cinco de Agosto*. In una lettera a D. Manuel Cañete, nella quale si discorre appunto della *Virginia*, l'autore ci appare — mi si permetta l'espressione — un romantico classicizzante, e quindi s'avvia a sgombrare il terreno per il dramma moderno. Sua fer-

(1) ENRIQUE PIÑEYRO, *El Romanticismo en España*, Paris, 1904, pp. 233-253.

(2) *Virginia, tragedia en cinco actos* (in endecasillabi sciolti) *de D. Manuel Tamayo y Baus*, Madrid, 1853. È preceduta da due lettere: la seconda è la risposta del Cañete. Si rappresentò nel teatro del *Príncipe* il 7 dicembre 1853 e fu ripetuta molti giorni di seguito. Più tardi l'autore pubblicò una seconda edizione, che è un rifacimento della prima. Tutte e due si trovano pubblicate nel II tomo delle *Obras* (Madrid, 1899).

ma idea è la rigenerazione della tragedia, ma questa, secondo lui, non può conquistare un saldo e degno posto nell'età moderna, se non «spezzando la catena che in certo modo la unisce con l'antica.» Il tipo di tragedia greco-francese dell'Alfieri non poteva adattarsi, intero, a' nuovi tempi, però aveva in sè elementi necessari alla formazione del dramma nuovo. Certo i personaggi alferiani, tutti d'un pezzo e a una sola faccia, l'azione rapida, incalzante, sempre sostenuta ed energica sulla scena, già matura all'alzarsi della tela, e la mancanza di un amore tenero non dovevano del tutto piacere al tragico spagnuolo, che aveva incominciato la sua carriera drammatica da romantico e subiva l' influenza diretta dei tragici francesi classicheggianti. Come spagnuolo è avverso alle ferree leggi pseudo-aristoteliche del dramma: « Los franceses —dice— y los italianos, sin tener en cuenta que la índole especial de un género de literatura cualquiera nace del influjo que sobre él ejerce el espíritu de una época dada, se amarraron gustosos con la triple cadena que muchas veces no había pesado sobre la Melpómene antigua; restable-

ciendo y aumentando las opresoras trabas, y atentos muy particularmente á despojar los caracteres y las pasiones de todo movimiento y variedad.» Ciò non è avvenuto ai seguaci di Melpomene in Inghilterra e in Ispagna. Questi soli possono chiamarsi veramente creatori, e hanno trasmesso il loro spirito alle generazioni future.

Per Tamayo, la tragedia nuova deve essere, nel suo svolgimento, libera e varia, deve vivere la stessa vita de' contemporanei. Egli è preoccupato che « el público de nuestros dias quiere que la acción de la obra dramática se enlace primero para ser desenlazada despúes; y no que sea, come sucede en la tragedia puramente clásica, un desenlace prolongado. El público de nuestros dias querria que Medea no fuese sólo la venganza: querría que fuese el amor, el sacrificio, el desengaño, el dolor, la cólera, los celos, la mujer y la madre, y la venganza, alfin, triunfadora de todo ». A ottener ciò bisogna « menos desabrida sencillez, más lógico artificio; menos descriptiva, más acción; menos monótona austeridad, más diversidad de tonos, más claroscuro en la pintura de los caracteres; menos cabeza, más

alma; menos estatua, más cuadro ».

Alcune di queste idee si trovano espresse anche da Lope nell' *Arte nuevo de hacer comedias en este tiempo* (1609), con la differenza però che questi accettava in teoria i precetti del rinascimento sul dramma, ma li rigettava nella pratica; mentre Tamayo cerca di amalgamarli con quelli della scuola romantica. E la sua *Virginia* è riuscita un'amalgama della *Virginia* «magniloquente» dello Alfieri, della « varia » di Latour de Saint-Ybars e della « patetica » del conte Leopoldo di Svezia. Il tragico spagnuolo si sforza di dare avvertimenti nelle didascalie che i costumi dell'età decemvirale siano fedelmente riprodotti, ma i suoi personaggi non sono intimamente romani. Icilio è un innamorato del secolo XIX, sdolcinato e patetico, quando fa le lodi di Virginia. Essa è già sua sposa, sicché il carattere del giovine tribuno riesce una noiosa e pallida ripetizione di Virginio. Questi é « più padre che romano ». Le pagine ardenti di Tito Livio nella tragedia italiana invece sono rivissute meravigliosamente. I personaggi alferiani s'impongono impetuosi sull'uditorio,

e suscitano forte odio e avversione implacabile ai tiranni. Nella tragedia spagnuola non hanno il coturno classico: sono borghesi moderni. L'azione è inoltre allungata e intessuta di artificiate svenevolezze. Tamayo ha voluto con ciò dare «movimiento y variedad» all'opera sua, *unendo insieme il gusto antico col moderno*, ma non ha scritto una vera tragedia (1). Il grido alferiano con cui si schiude il quinto atto: « Muera el tirano », é una stonatura con l'insieme di tutta la rappresentazione.

L'influenza dell'Alfieri si riscontra in altri drammi di Tamayo, specialmente ne *Lo positivo*, dove i personaggi sono quattro e dove è chiaro il concetto alferiaro d' infondere sentimenti morali nel cuore degli uomini. Dalla fusione del classico e del romantico risulta anche il capolavoro dello scrittore spagnuolo: *Un drama nuevo*, in prosa. In fondo sua massima è quella stessa, da lui pur combattuta, di rigidi precettisti, come Saint-Marc de Girardin: ri-

(1) V. *Estudios de historia liter. de España* por D. E. Cotarelo y Mori, p. 363 e segg.

tener morta la tragedia classica e farla rinascere con forma confacente allo spirito dei nuovi tempi. A noi basta aver rilevato che in quest'opera egli ebbe presente alla fantasia l'arte alferiana.

Ai suoi tempi, per altro, il grande Astigiano era conosciuto e apprezzato in Ispagna. La Ristori era applauditissima a Madrid, rappresentando *Mirra* e altre tragedie alferiane. Scriveva allora nei giornali il celebre Juan Valera: « Pochi immaginavano che la tragedia classica sarebbe stata tanto gradita al pubblico spagnuolo, che ha largito straordinari applausi alla signora Ristori... Si deve pensare che, non soltanto per l'ingegno meraviglioso dell'artista, gli spagnuoli applaudono il genere alferiano » (1).

L'Alfieri non era solamente letto e studiato dai drammaturghi spagnuoli, ma era caro al popolo di Lope e di Calderon: un grande e vero scrittore impone sempre la sua arte all'universale.

---

(1) *Critica literaria*, Madrid, 1857-60.

Il vero Sancio Panza

Paolo Savj-Lopez, la cui varia attività di letterato si esplica anche nel campo degli studi spagnuoli, ha pubblicato nella Miscellanea in onore di R. Renier *Una cavalcata con Don Chisciotte* (1).

È un nitido saggio di un volume ch' egli prepara su Michele Cervantes, e i giovani che hanno seguito i suoi corsi universitari vi ritrovano le idee originali che il Maestro ha meditate, seguendo, « con umiltà di spirito e con senso d'amore nelle sue cavalcate avventurose », il Cavaliere dalla triste figura. Questi per i critici è stato sempre come il mago ariostesco, che sull'ippogrifo abbacinava col suo scudo di maraviglioso splendore quanti l'assalivano...

---

(1) Torino, Bocca, 1912.

Ora il Savj-Lopez, non lasciandosi affascinare da giudizi interessati che in generale soglion darsi « nell'apprezzamento delle opere, le quali s'ispirano o sembrano ispirarsi a taluni concetti o principî generali di vita », ci mostra che tra cavaliere e scudiero non c'è alcun dissidio sostanziale, ma semplicemente un contrapposto *apparente.* « Don Chisciotte aspira a rigenerare il mondo con la potenza del braccio e con l'impeto di Ronzinante: Sancio vede in cima d'ogni travaglio la speranza dell'isola da governare e del tesoro da guadagnare. Don Chisciotte ha il sogno eroico, Sancio ha il sogno plebeo ». In poche interessanti pagine il critico, scevro di preconcetti moralistici, retorici o d'altro genere, ci presenta il *vero* Don Chisciotte: quel che è artisticamente, e non quel che l'antica interpretazione simbolica vorrebbe che fosse.

*
* *

Lo stesso Sancio, tanto maltrattato per l'innanzi, appare ora a noi quel che è, anche lui, artisticamente: uomo, e non simbolo, che ha, come tutti

gli uomini, i suoi ideali e i suoi sogni, materiali e plebei, se si vuole, ma sempre ideali e sogni umani. Egli non è posto nel romanzo per incidenza o per muovere il riso, come il *bobo* o il *gracioso* delle rappresentazioni comiche; ma è un personaggio che ha una sua individualità artistica. È un uomo che finisce coll'aver fede nel suo padrone, perchè ha bisogno di credere a qualche cosa fuori delle dure realtà della vita, e gli rimane fedele fino alla morte.

Non c'è contrasto, ma dissimiglianza tra i due uomini erranti: ció è anche naturale per la diversità delle classi sociali cui appartengono. A Don Chisciotte gl'ideali vengono dal di fuori, da' libri di cavalleria, da un mondo, cioè, che non esiste; a Sancio vengono da' fatti reali della vita ch'egli ha purtroppo sperimentati. L'uno e l'altro sono due spagnuoli, contemporanei del Cervantes, quali questi dovè vederli nella povera, cavalleresca e fantastica Vecchia Castiglia. In questa regione ancora ci si imbatte, nelle classi medie, in chi sogna la giustizia, più splendida della pura luce del giorno, in chi sogna una realtà superumana; e tra i *labra-*

dores vi sono i Sancio che si lasciano con facilità allettare dal sogno di una ricchezza materiale, ed emigrano ciecamente nella lontana America. In questo senso il *Don Chisciotte* è anzitutto un romanzo spagnuolo. Il Cervantes ha espresso artisticamente quel che in Ispagna era nella realtà e nello spirito de' suoi tempi, allo stesso modo che Velasquez ha fatto nelle sue tele immortali. Don Chisciotte e Sancio sono due figli della penisola, schietti come Lazarillo de Tormes, e imbevuti dello spirito castigliano, profondamente democratico, che riconosce un hidalgo in ogni villano: cosí come è espresso nel *Peribáñez* di Lope de Vega. Essi vanno d'accordo nel loro sogno, sebben diverso, e vivono in un mondo « tanto singolare— grida Sigismondo ne *La vida es sueño* di Calderon —che il vivere solo è sognare, e l'uomo che vive, sogna:

Sueña el Rey que es rey, y vive,
Con este engaño, mandando,
Disponiendo y gobernando...
Sueña el Rico en su riqueza,

Que mas cuidados le ofrece;
Sueña el Pobre que padece
Su miseria y su pobreza;
Sueña el que á medrar empieza;
Sueña el que afana y pretende;
Sueña el que agravia y ofende;
Y en el mundo, en conclusion,
Todos sueñan lo que son,
Aunque ninguno lo entiende.

Sancio è, dunque, anche lui un sognatore, stando accanto al Cavaliere dalla triste figura. Vediamone le prove certe, nel racconto dell'ultimo tratto della vita trascorsa col suo padrone.

Un brutto giorno, questi, nell'avventura che gli dà più molestia di quante altre gli erano successe, vien vinto dal Cavaliere dalla bianca luna, sotto le cui spoglie si nasconde un suo compaesano, il baccelliere Sansone Carrasco, che avea in animo di rimuoverlo una buona volta dalle pazzie e dalle balordaggini. Per codesta sconfitta, difatti, don Chisciotte è obbligato ad andare a vivere nel suo paese per l'intero corso di un anno, senza toccare la spada. Il fedele scudiero ne rimane profondamente acco-

rato. « Tutto triste e afflitto non sa piú che dire nè che fare. Gli pare che tutto quell'avvenimento sia un sogno, e opera d'incantesimo. Vede il suo signore abbattuto e obbligato a non prendere le armi per un anno. Considera che rimane oscurata tutta la luce gloriosa delle gesta di lui, svanite le speranze di nuove imprese, come fumo al vento (cap. LXIV) ». E ciò nonostante, quando Don Chisciotte gli dice col più dolce accento: « Figlio de' miei visceri, è tempo ormai che tu ti dia alcune delle frustate che sei obbligato ad affibbiarti per disincantare Dulcinea; è tempo che *la tua virtú maturata* operi con speranza di ottenere il bene che da te si attende » (cap. LXX), allora Sancio, dando di piglio al capestro, comincia sul serio a flagellarsi furiosamente. Sebbene si faccia promettere quattrini dal suo padrone, in premio delle frustate, è ben lungi dall'essere un volgare *pícaro*, sfruttatore di professione. Egli stesso ha cura di difendersi, incontrando Don Alvaro Tarfe, lo scrittore di un falso *Don Chisciotte*: "Questo Sancio — dice — di cui Ella parla, signor gentiluomo, dev' essere

qualche birbone, sgarbato e anche ladro, mentre il vero Sancio son io che ho tante maniere cortesi, che pare mi siano piovute addosso (cap. LXXII) ». È uomo semplice e acuto (ciò ripete spesso lo scrittore), non comprende del tutto certe cose che l'esaltata fantasia fa vedere al suo padrone, ma non perciò è incredulo. I due finiscono per andare uniti, spiritualmente.

Nel viaggio di ritorno al paese natio, il Cavaliere dalla triste figura pare incominci a rinsavire, tanto che non scambia più un'osteria con un castello (cap. LXXI), come per l'innanzi: Sancio ha già nel suo spirito qualcosa della follia del suo padrone. E alla moglie che lo proverbia nel vederselo venire dinanzi con l'aria più di sgovernato che di governatore di isole, risponde serio e grave: « Taci, Teresa, che non sempre dove sono stanghe v'è carne secca, e andiamo a casa, ché ti racconteró *meraviglie*. Con me porto denari (che importa più d'ogni cosa), guadagnati con industria e senza danno alcuno. »

Non basta. Segue e asseconda le nuove stram-

berie del suo padrone, e si fa anche lui pastore col nome di *Pancino.*

*
* *

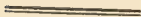
Alfine Don Chisciotte si ammala, consumato da una vita di disgusti e di afflizioni. Chiama a sè, dopo un sonno ristoratore, tutti i suoi amici e parenti, e confessa a loro, increduli e meravigliati, che ha cessato di essere Don Chisciotte della Mancia ed è ridivenuto quell'Alfonso Chisciano, detto il Buono da' suoi compaesani. Sancio non sa distaccarsi dal capezzale. Vede che il suo padrone si confessa da buon cristiano, libero da illusioni e pazzie e prossimo alla grande verità che è la morte, e ne resta dolorosamente stupito. Non sa assuefarsi al pensiero di perderlo per sempre, nonostante sia beneficato nel suo testamento. È tanta parte di sè Don Chisciotte! Il buon contadino, fatto scudiero, vuol credere ancora al Cavaliere dalla triste figura, e non al borghese Chisciano.

Non dá ascolto alle parole del suo padrone che gli chiede perdono di avergli dato occasione di parer *pazzo come lui,* e grida tra i singhiozzi: « Vossi-

gnoria, non muoia, mio signore, pigli il mio consiglio e badi a vivere, perchè la maggior pazzia che possa fare un uomo in questa vita, é di lasciarsi morire così... senza che nessuno lo uccida, nè altre mani lo finiscano. Non si lasci, per carità, cogliere dalla pigrizia, ma abbandoni il letto, e andiamo al campo, vestiti da pastori, come siamo rimasti d'accordo. Forse dietro qualche cespuglio troveremo la signora Dulcinea non più incantata.. Se per caso Vossignoria muore per il dolore di essere stato vinto, getti su me la colpa, e dica che, per avere io stretto male le cinghie a Ronzinante, è stramazzato a terra. E già Vossignoria avrà letto nei libri che i cavalieri eran soliti scavalcarsi l'un l'altro, e che quegli che oggi è vinto, domani può essere vincitore (cap. LXXIV)».

Il povero scudiero, in queste parole pronunziate con sincera convinzione, e nello scoramento provato per la sconfitta di Don Chisciotte, ci rivela una parte dell'anima sua. È vero che l'autore, quasi per chiudere umoristicamente il romanzo, lo fa gozzovigliare, durante l'agonia del padrone insieme con la serva e la nipote di costui, ma

Sancio non è tutto qui. Abbiamo visto che anche lui è un uomo che ha bisogno di sognare.

Non si può dire che gl'ideali non penetrino nel suo spirito. Egli è il rustico idealista del secolo di Cervantes, in cui « todos sueñan », e, come ha ben detto il Savj-Lopez, « pende incerto tra il mondo delle apparenze sognate e quello delle realtà patite ». Oscilla, insomma, tra la ragione e la pazzia, ed è il compagno che più degnamente possa stare accanto al Cavaliere dalla triste figura.

Una visita all' Escuriale

Debbo all'invito di un gruppo di stranieri, co' quali avviene all'estero di fraternizzare, se finalmente risolvetti di fare una visita all' Escuriale. Fino allora sentivo nell'animo quasi una paura misteriosa e invincibile di trovarmi nei luoghi dove si ricoverò e dominò lo spirito di Filippo II. Accorro e mi sto volentieri laddove la natura vuole apparire più bella e incantevole e viva, ammiro i capolavori dell'arte che non muore mai e ci parla un linguaggio che lo spirito può intendere e gustare come parte vivente di sè stesso; ma quel che è morto nella natura e nell'arte, quel che entra in noi attraverso il pensiero, non mi chiama a sè. A me non piace visitare catacombe o necropoli, dove il sole non penetra per dar colore e forme alle cose, non piace trovarmi in mezzo ai ruderi

di un teatro greco o romano. Un senso di sofferenza, come nell'ora che ci si sente assalire da un male, penetra in tutta la persona, un senso di sofferenza, come per una colpa che si è costretti a espiare.

Nell'Escuriale che avrei trovato se non il terribile Filippo? Egli era tutto là ad attendere e non poteva che farmi del male. Ma la compagnia gaia e varia mi vinse. Non venivano con noi bionde e gentili americane, immagine di bellezza, di vita, di libertà? Andai.

Uscendo da Madrid, il paesaggio è il medesimo che nel resto della Vecchia Castiglia, qua e là più carico di verde e più vario per vegetazione artificiale. Predomina il giallo: tale colore non a caso, credo, si trova nella bandiera nazionale. Le campagne sembrano allagate dappertutto da un freddo e liquido oro. Non fiorirono forse in tali luoghi i sogni aurei dell'Eldorado? Non fu forse la terra, gialla come l'oro d'America, che spinse gli avventurieri castigliani a ricercare il metallo prezioso oltre i mari, anelando di portarlo nella patria ambiziosa? La natura unicolore e uniforme intorpidi-

sce l'attività vitale e dà sogni allo spirito. Don Chisciotte e Sancio non potevano avere altra patria che la Vecchia Castiglia, dove il sogno è uno stato normale di vita. Filippo II, il più castigliano dei re di Spagna, che fu se non un impenitente sognatore? Egli ebbe l'immenso sogno dell'umanità una e uniforme, il sublime sogno di un Dio inaccessibile e imperante: sogno di tiranno e sogno di asceta. Sognò sempre una vita che era fuori della vita, quando la Castiglia sognava anch'essa grandi sogni. Ma non sognavano i Paesi Bassi e l'Inghilterra; neppure sognava l'Italia. Filippo fu un re e un uomo infelice: regnò sognando e vide andare a vuoto i suoi ideali, nè trovò pace negli affetti domestici. Se non si fosse dovuto trovare a capo di un regno e di una famiglia, sarebbe stato un sognatore tranquillo e innocuo. In Escuriale fabbricò la sua casa di tiranno e di mistico: il palazzo reale col parco immenso e co' giardini splendidi, e la chiesa con diciassette chiostri.

Il piccolo villaggio è tutto nel palazzo e nella chiesa, e gli uomini che vi abitano sono servi di Dio e del Re. L'edificio a cui fa ridosso una col-

lina, è dello stesso color giallo di questa, e par voglia superarla. Semplice e massiccio, con i palazzi dei lati che vorrebbero simboleggiare i ferri trasversali della graticola di San Lorenzo, forma un insieme armonico e maestoso. Tutto di granito, sembra sia stato tagliato dalla collina da una mano michelangiolesca. È infatti un'insigne opera del rinascimento, compiuta da un discepolo del Buonarroti, Juan Errera, che vi profuse tutto il suo genio e tutto il denaro di Filippo.

Nell' interno, le tappezzerie e i mobili, che vogliono essere un'imitazione dell'età media, sono dell'epoca borbonica; le decorazioni di tipo napoletano, fini, eleganti, signorili, attraggono l' attenzione del visitatore. Però non vi sono grandi ricchezze artistiche, se si tolgono poche pitture de' nostri maggiori maestri e alcuni cartoni di Goya, che non possono commuovere chi ha avuto la gioia di stare più volte e di nutrire lo spirito nel Museo del Prado di Madrid. Anche nell' Escuriale i nostri artisti sono intrusi, come è intruso lo stesso Tiziano nel massimo Museo madrileno. La pittura spagnuola si chiama Velasquez.

L'arte di costui, fiorita in tempi in cui la Spagna viveva una vita universale, ha i caratteri dell'universalità.

Il grande pittore non è soltanto universale, ma anche immortale: è uno dei pochi che l'anima moderna sa comprendere. Le creature delle sue tele sono creature viventi, ci guardano, respirano, pensano. E nella stanza dove si trovano son molte perchè possano star tutte insieme. Quando usciamo, sentiamo ancora i loro occhi addosso, sentiamo di andar via con lo spirito pieno, oppresso dall'esser loro, come quando si è stati insieme con più uomini grandi in una volta. E si ritorna nel Museo a visitarle, perchè non si può fare a meno di sentire la nostra umanità vivente accanto alla loro umanità che è vivente anch'essa, ma non caduca e variabile come la nostra.

Mentre i pittori italiani completano quasi sempre le creature della loro arte con un fondo di paesaggio luminoso e sereno (lo si vede da una finestra anche nella camera della Venere nuda di Tiziano), Velasquez, perchè è lui ed è spagnuolo, trascura gli accessori del quadro e di-

pinge gli uomini quel che sono, e infonde loro prodigiosamente la caratteristica che è propria di ciascuno. Questa caratteristica è in generale il brutto, quel brutto umano che ci avvince, e ci affascina, e trova posto nell'abisso della nostra coscienza, come il brutto e il perfido Satana-uomo nell'anima popolare. L'uomo, sempre l'uomo, campeggia nell'arte e nella letteratura di Spagna.

Quel che d' interessante e suggestivo può, dunque, trovarsi dentro l'Escuriale, è soltanto nell'appartamento di Filippo, nel Coro della chiesa, nel Panteon dei re.

Le stanze del monarca sognatore sono molto semplici e severe nei muri, nel pavimento, nei mobili, senza ornamento alcuno. Da quelle di Elisabetta, che conservano tuttora il primitivo addobbo, vi si passa attraverso una serie di corridoi bassi. Trema il cuore, varcando la soglia. Nello studio, un tavolo e sopravi una scansia di vecchi libri, un crocifisso, quadri di santi, tutto è illuminato da finestre monacali, che guardano modestamente il giardino. Un autografo e una carrozza - letto a mano, in cui il re fu trasportato infermo, chia-

mano vivamente alla fantasia la figura pallida di lui. E si ha paura di entrare nell' alcova e di accostarsi al letto: ci si sente uomini intrusi, in quei luoghi. Oh triste e scura cameretta! Non reggia, ma volontaria prigione, quasi cella di un condannato dal Sant'Ufizio. Vi si ricoveró Filippo per umiltà cristiana o per espiare le proprie colpe? Le sue vittime lo lasciavano in pace? O venivano, torturate dal ferro e dal fuoco, in folla, a vendicarsi ? Forse non erano andate via ancora dalla stanza bassa e buia. Non so. Si sente che l' aria è pesante e morta. Tutto un misterioso passato si respira: l'intransigenza cattolica e l' imperialismo politico, carnefici di Spagna e di migliaia e migliaia de' suoi figli, caduti sui campi infecondi di continue battaglie o sotto i colpi crudeli dell'Inquisizione. Filippo par sia dappertutto: nello studio è seduto e scrive ancora le più minute istruzioni ai suoi sudditi; nella camera da letto, che sa i suoi travagli, sta adagiato, e guarda con l'occhio ansioso attraverso i vetri di una porticina, e cerca il sacerdote che compie il sacrifizio del corpo di Gesù, sull'altare maggiore della chiesa.

Volevo fuggire di là, avevo paura che il passato non fosse presente, e dalla porticina mi avviai, senza voltarmi, in chiesa. Ma anche quivi si trovava Filippo. Nel Coro c'è ancora il posto d'onore riservato a lui, e, per tentare di vincere la mia paura, mi ci sedetti. Mi alzai di colpo. Sentivo quasi il contatto fisico dell'uomo terribile. Tale impressione non provai ad Avila, nel Coro della chiesa di S. Tommaso, dove Ferdinando il Cattolico avea pure il suo posto d'onore.

Raggiunsi i compagni che scendevano una lunga scala, giù giù sotto terra. Come ci si sente prossimi al fatale trapasso, con le membra sciolte e lo spirito perspicuo e leggero, visitando le fredde case dei morti! Perché re e regine hanno scelto per il riposo eterno un luogo lontano dal sole e dalla pietà degli umani? Forse Alfonso XIII, quando vide la sua tomba già preparata sotto quella del padre, avrà pianto dentro il suo cuore, pensando di dover un giorno chiudere la dolce vita nel Panteon dei suoi predecessori....

Meno freddo e meno severo è il Panteon degl'Infanti. C'è però qualcosa che penetra sinistra-

mente nel cuore. Fantasmi sanguigni si agitano nell'aria. Ecco la tomba dell'infelice Don Carlos, *Carolus Philippi II filius*, che porta l'inscrizione sul marmo : *Ecce enim veritatem delixisti.* Le sacre parole dei Salmi colpiscono il pensiero del visitatore, che cerca invano la verità nella storia dell'infelice principe. Di fronte, la tomba di Elisabetta guarda la tomba di lui. Le ceneri dei due giovani vi giacciono fin da quando lo stesso Filippo ve le trasportò dal convento dei Carmelitani scalzi. Il destino non unisce indissolubilmente le anime amorose anche in un'altra vita ? La morte non è la felicità degli amanti ? Chi sa che, a notte, quando si dice che i morti lascino il sonno, chi sa che la matrigna giovine e il figliastro giovine non si guardino e non si dicano il tragico amore, che essi soli conoscono? Si sveglia forse, a notte, la dolce Elisabetta e guarda la tomba del principe e parla amorosamente : — Don Carlos, che avete che sospirate e state cruccioso? Chi non può amare sulla terra, amerà dopo la morte. Ditemi il vostro dolore, ripetetemi la vostra e la mia storia. Ma parlate sommesso. Vedete come luccica la spada

di Don Juan d'Austria ? Io ho sempre paura. Ma le vostre parole mi sono conforto e difesa. Parlate, Don Carlos. Don Juan pensa alle sue battaglie, e non vi ascolta, e non v'intende, se parlate d'amore. Ripetetemi la mia e la vostra storia, Don Carlos, ripetetemi la storia che noi soli sappiamo. Le vostre parole riscaldano il freddo marmo e illuminano la notte scura. Parlate, Don Carlos. — E parole d'amore e di dolore vanno da una tomba all'altra, e sono fiamme che illuminano e riscaldano l'oscurità e il freddo d'intorno. Don Juan d'Austria, fermo nell'impugnatura della spada, sta pensoso sulla sua tomba, e non intende. Soli gli amanti vedono e sentono i prodigi d'amore.

Lasciai le tombe dei due infelici giovani col cuore pieno di pietà

che di tristizia tutto mi confuse.

Pensavo all' amore che forse vive dopo la morte, alla vanità del tempo che passa, ora per ora, inesorabilmente, al mistero immenso che ci circonda...

Fuori del palazzo, nelle vaste piazze, regnava so-

vrano il silenzio. Sole le oche stridevano, e nella loro voce era la voce lugubre di un passato tragico che non torna più. Ad accrescere nel mio animo la paura di non so che di invincibile e superiore alle forze umane, avvenne in quell'ora un incendio in una casa del villaggio. Le fiamme dai balconi e dagli usci venivan fuori indemoniate e gioivano della distruzione irreparabile. Oh quanto opprime l'animo l'assistere impassibile e inerte a quel che si compie fatalmente dinanzi ai nostri occhi! Mi sentivo male; i nervi come di piombo mi rendevano pesante la vita. Quando il sole di colpo lasciò le vie e sparve, avrei voluto corrergli dietro, per non rimanere solo, all'ombra dell'immane palazzo.

Mi raccolsi infine nella mia stanza e stavo come colui che è colpito da ineluttabile sciagura. Invocai il sonno e sognai. L'appartamento di Filippo, il suo posto riservato nel Coro, le tombe dei re sotto terra, la misteriosa tragedia di Don Carlos, l'incendio, si confusero in uno strano aggrovigliato straziante sogno di lutto e di sangue. Mi sembrava di star tuttavia sveglio. Intorno si scatenava una tempesta. Il mio occhio si illumi-

nava di una luce nuova, e vedevo nell'oscurità mostri paurosi e terribili, che venivano da corridoi e sotterranei scuri e fangosi. E mi guardavano e mi bruciavano con gli occhi. E si laceravano con rabbia le carni flagellate ed erano lordi di nero sangue in tutta la persona. Grida, pianti, gemiti attraversavano l' aria scura, come faville d' incendio. Un mostro stava immobile, tutto giallo nel suo pallore e nel suo dolore, e dietro a lui scorreva sangue e sempre sangue attraversato dal fuoco insaziabile. Teneva in mano una carta scritta in rosso, e mi fissava con uno sguardo sanguigno e perfido. Era quella la mia condanna? Giungeva anche per me l'ora tragica? La folla di esseri strani, sfingi, centauri, sirene, diavoli alati, mi assalirono con impeto da ogni parte. Mi difesi con tutta la mia vita, e saltai come un ossesso dal letto dolorante.

Partii tosto per Madrid, e tornai a sentirmi un uomo libero, a parlare e a vivere con gli uomini e gli animali, col cielo e le stelle, con le acque e gli alberi, che son tutti nostri fratelli, e ci fanno dolce compagnia, e ci intendono. I miei amici

partirono anch'essi in fretta. Avevano negli occhi sguardi strani...Sembrava fossero inseguiti da una forza misteriosa e prepotente.

Uno sguardo alla Spagna religiosa

In altri paesi d'Europa non mi è avvenuto di ricevere lettere quante in Ispagna. Dal mio calzolaio, che fa parte di una Lega popolare, fino a uno dei più illustri scrittori d'Italia, tutti, scrivendomi, mostravano un gran desiderio di conoscere qualcosa della Spagna, e della Spagna religiosa e clericale in ispecie. Or io, anche perchè ero incoraggiato dall' immensa cortesia degli spagnuoli d'ogni classe sociale, andavo conoscendo a poco a poco l'anima del popolo, ma non sempre rimanevo soddisfatto delle mie osservazioni.

Non è facile entrare subito nell'intimo di codesta anima. Lo spagnuolo è per ciò come il napoletano. Questi suole mostrare l' aspetto superficiale dell'anima sua, il quale aspetto sembra lo stato abituale di essa, e conserva per sè stesso, senza pa-

rere o volere, la parte intima. Così è che ad alcuni paiono inconciliabili la comicità e la scurrilità delle atellane con la severa scuola italica di Pitagora. Alcuni altri forse non si rendono conto, per la stessa ragione, come mai il mezzogiorno d'Italia possa essere così fertile di veri e grandi pensatori. Purtroppo, nel giudicare un popolo, si è superficiali, e si rimane spesso schiavi di radicati pregiudizi, e gli si attribuiscono difetti che non sono se non differenze di razza con un altro popolo, che vanta di essere superiore. Ricordo d'essermi imbattuto, un giorno, con un prete di un villaggio della Scozia, il quale, raccolto un piccolo peculio, veniva di corsa a riscaldarsi al sole d'Italia. Era uno sciocco e un ignorante, e in patria doveva essere stimato tale; ma da noi si dava l'aria di rappresentare la Gran Bretagna, e sentenziava, biasimando quel che non capiva o quel che non era certamente buono a fare. Intanto scriveva appunti e appunti. Chi sa che non li abbia presentati e raccomandati al vescovo della sua diocesi e che non abbia ottenuto una promozione per le sue prove non provate di sociologo di montagna?

Non ho mai dimenticato questa macchietta di un terrazzano che, non avendo ancora visitato la capitale del suo paese, voleva pur fare l'aristarco di un popolo straniero, e ogni volta che ho avuto occasione di fare un apprezzamento di una nazione, mi son sempre rattenuto, esitando. Come rispondere ai miei conoscenti che mi sottoponevano quesiti da risolvere, con un'ingenuità che era uguale nel calzolaio e nello scrittore?

Scrivevo esponendo alla buona un avvenimento più fresco o un' impressione più viva. E mi capitava di discorrere di una *corrida* di tori, alla quale accorrono in folla con immutato ardore gli spagnuoli di ogni ceto; del grande entusiasmo che suscitano le nostre attrici e cantanti; del continuo ballare al suono delle castagnette nei caffè-concerto; del perenne sorriso ch'è sulle labbra delle donne spagnuole; dell' insegnamento universitario che é in ribasso, nonostante la buona volontà di eletti ingegni; della poca disposizione degli spagnuoli per la musica; della *verbena*, cioè della fiera che si fa per la festa del patrono con gli infiniti e vari giuochi e passatempi, per i quali il popolo

madrileno ha una passione quasi infantile; dell'enorme stuolo di accattoni, quasi tutti ciechi, come il primo padrone di Lazarillo de Tormes, ai quali si regalano quattrini e sigarette. Qualche volta i miei discorsi erano intessuti di commenti più o meno opportuni, che venivo facendo mio malgrado.

Dopo tante e tante relazioni di fatti e di osservazioni, mi pareva e mi pare di aver capito che la nazione spagnuola sia divisa in due correnti, in due grandi masse. I popolani da una parte e gli aristocratici dall'altra, i religiosi e gli antireligiosi, i lodatori del passato e i profeti nell' avvenire, i monarchici e i repubblicani, gli alfonsisti e i carlisti, i favorevoli a un' alleanza con la Germania e i favorevoli all'Inghilterra. Uomini e idee sembrano star di fronte, in campi avversi, quasi inconciliabili. E per ciò Cervantes è da considerarsi il conoscitore più profondo della razza spagnuola. Di fronte ai donchisciottisti stanno i non donchisciottisti, i discendenti di Sancio.

Più spesso ci si accorge che tale dualismo non é in individui diversi, ma in uno solo. In uno

stesso spagnuolo ho trovato due anime che paiono discordi e avverse. Il popolano ha certi tratti a volte di uno schietto e vecchio *hidalgo*; sotto le vesti di un *caballero* tu scopri, se guardi bene, sentimenti i più plebei. Questa elasticità dello spirito si riscontra nei popoli latini, specialmente meridionali: da una signorità spirituale la piú raffinata si passa di colpo a un picarismo il più sfacciato. Don Chisciotte si completa con Sancio, è tutt'una persona con lui : proprio così.

Una particolarità che mi colpì a prima vista, fu la continua occupazione e preoccupazione che gli spagnuoli hanno del mangiare. Sarà stata una coincidenza casuale. Per le vie vedevo sempre gli operai sdraiati a terra, anche con le loro famiglie, che mangiavano e bevevano; assistetti a una conferenza per gli stranieri, consacrata interamente alla *cocina* di Don Chisciotte; i buoni amici di Madrid mi chiedevano più volentieri e principalmente se mi trovassi bene per i pasti ; nelle escursioni artistiche, che si facevano con spagnuoli , appena arrivati in una città, prima di visitare i monumenti, si mangiava; i libri che leggevo mi

parlavano sempre di mangiare: dalla leggenda medievale di Alessandro Magno, il quale, prima di entrare in Paradiso, pensa di rifocillarsi con cibi che erano squisiti e fragranti, fino ai romanzi recenti di Alberto Insúa. Mi accadeva di fare la prima conoscenza con un signore? Bene. Sentivo tosto di trovarmi accanto a uno di coloro che pigliano la vita, come suol dirsi, sul serio. E così era di fatto; se non che egli, dopo pochi giorni e magari subito dopo, mi rivelava una parte dell' animo suo, che non avrei immaginata affatto. Mi sciorinava una filosofia pratica così intricata e fine e sofistica per *savoir vivre*, in una parola per poter mangiare. —Un *puro* in bocca e una *peseta* in tasca, ecco tutto quel che ci vuole per un uomo—mi diceva spesso ora uno ora un altro dei miei amici, dopo che si era parlato insieme dei problemi più inquietanti dello spirito.

Un tale connubio di sentimenti sublimi e di sentimenti volgari in uno stesso individuo era per me una stonatura, la più comica e grottesca. Non dico che tutti gli spagnuoli siano così (non vorrei fare la figura del mio prete scozzese), ma pur ho notato

spontaneamente questa tal quale caratteristica del popolo spagnuolo. Essa a me appariva anche sotto un altro aspetto. Non era raro il caso d'intrattenermi a discorrère con un giornalista. Costui, parlando del suo paese (gli spagnuoli hanno quasi tutti questa manìa), passava dall'orgoglio più sfrenato fino all'annichilamento più affliggente. Ammirava, come la maggior parte de' suoi connazionali, l'americano del nord, ne era quasi lo schiavo, e intanto, con un trapasso brusco di idee, dichiarava di odiarlo e lo poneva in ridicolo. Ricordo il discorso, fatto da un Ministro a un gruppo di stranieri, dopo un rinfresco, nella *Residencia de los estudiantes*, che è una delle istituzioni moderne piú riescite in Madrid. Niente di più contradittorio di questo discorso. Da principio Sua Eccellenza fece le lodi piú calde di Spagna, e noi, riconoscenti all'ospitalissimo paese, si stava attenti e commossi; ma eccoti che, verso la fine, il valent'uomo si lascia pigliare da un reo scoraggiamento, e parla come se stesse di fronte a una signora, la sua patria, e la mostra a noi, ce la presenta e ce la raccomanda, affinchè, tornando ai nostri paesi, noi la lodassimo e la van-

tassimo... perchè si sarebbe migliorata—assicurava il Ministro—sì, si sarebbe migliorata quella buona signora, la Spagna.

Pare che gli spagnuoli temano il paragone con altri popoli e vogliano farsi perdonare delle colpe. E questo è il male. Come i popoli latini meridionali, sono facili all'entusiasmo, pronti all'opera, ma sono i primi a essere, dopo, i più spietati critici di loro stessi. Forse per ciò hanno, dirò così, gli alti e bassi dello spirito, che cagionano attentati di fanatici e rappresaglie di reazionari. Non so, sembra che l'anima nazionale sia disgregata e senta un disagio tra la realtà e l'ideale.

Nella mia Pensione c'erano un alto ufficiale della marina, un segretario generale dell'emigrazione, il capo-gabinetto di un Ministro e professionisti vari, tutti d'etá avanzata. Io non ne vidi mai due concordi in una idea. Essi solamente andavano d'accordo nello scetticismo, nei momenti di scetticismo. Uno soleva ripetere, come ritornello, alla fine di qualche ardente discussione: « Il nostro è un paese di pazzi », e gli altri tacevano, assentendo. Il dissidio più forte in Ispagna è tra

settentrionali o catalani e meridionali o andalusi (pare che questa sia malattia dei tempi), e tra carlisti e alfonsisti. I giovani mi sembrano più seri, più operosi, più concordi e più spregiudicati; i giovani sono migliori dei vecchi. Con essi mi trovavo a mio agio, per essi amavo di più la Spagna. Ma pare conservino certi vecchi pregiudizi. Una volta, da un gruppo di giovani, in una splendida sala dell' "Ateneo„ di Madrid, mi venne presentato un poeta. Ci sedemmo, ed egli mi chiese tosto :

— Voialtri italiani siete ancora nemici del Papa? Lo temete ? Lo maltrattate ? Siete divisi sempre tra cattolici e non cattolici ?

— Non credo, risposi. Vede, in occasione della spedizione di Tripoli non si è vista una tale divisione. Gl' italiani siamo italiani, e non altro. Il Papa è infine un uomo. Si ostina a star prigioniero in Vaticano, a vivere lontano dal governo, almeno ufficialmente ? Non c' interessa più. Noi abbiamo superato e sappiamo superare vecchi pregiudizi che, a prima vista e da lontano, sembrano mostri invincibili. Tale virtù di rinnovamento, che è nella nostra razza, si manifesta so-

prattutto nelle classi colte, le quali la comunicano al popolo. Perciò ci stupiamo dell'eterna vostra questione dinastica. Dei repubblicani italiani, per esempio, nessuno è arrabiato e furioso fino al punto di voler far del male alla patria per il trionfo de' suoi ideali. E i monarchici non sono incensatori nè servi. Già essi a rigore non formano più un partito. La patria soprattutto: questo è l'ideale di tutti. Ecco: se in Italia si sentisse il bisogno di una repubblica, si farebbe senz'altro, nello stesso modo che i fiorentini licenziarono il loro granduca nel '59, senza vociare e senza ammazzare. La vita nazionale continuerebbe a svolgersi lo stesso.

— E potreste cacciare il Papa? E se egli se ne andasse?

— Nessuno pensa di mandarlo via. Egli non lascerebbe affatto di sua volontà Roma. Il Papa è successore di papi, e sa il fatto suo. A buon conto, con lui o senza di lui, i religiosi italiani rimarrebbero religiosi sempre. Ecco tutto.

Sorridevo parlando, e molti si meravigliavano ch'io non fossi papalino o antipapalino. Mi ricordai degli ultimi versi del *Canto dell'amore* del

Carducci e li tradussi loro, perchè si confacevano al nostro discorso e sono in fondo la più schietta espressione dell'anima libera d'Italia.

> Che m'importa di preti e di tiranni ?
> Ei son più vecchi de' lor vecchi dèi.
> Io maledissi al papa or son dieci anni,
> Oggi co 'l papa mi concilierei....
>
> Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
> Quel di sè stesso antico prigionier.
> Vieni : a la libertà brindisi io faccio :
> Cittadino Mastai, bevi un bicchier !

Alla mia spiegazione, quasi tutti sorridevano; qualcuno però se ne stava in disparte, mutrione. Forse avea un'anima più spagnuola degli altri suoi coetanei.

Ho detto che lo spirito spagnuolo passa dagli ideali più sublimi e folli a una concezione e a una pratica della vita reale spesso troppo cruda, fino al punto che si resta esitanti se esso sia capace di una forte e profonda fede. Gl'individui più rappresentativi della nazione, Don Chisciotte, Santa Teresa di Gesù, Sant'Ignazio di Loyola, non

aveano l'ideale per l'ideale, ma erano spinti a portarlo nel campo della realtà. Essi non potevano tenerlo per sé, *doveano* attuarlo, diffonderlo, e divennero fanatici senza 'or colpa. Naturalmente la massa del popolo, per questa tendenza della razza a portare nel campo della realtà i sentimenti piú nobili dello spirito, giunge a materializzarli fin troppo.

Di ciò ha abusato, per interessi economici e politici, la classe sacerdotale, poderosa e numerosa in Ispagna. Così che non si può vedere dove finisca in Ispagna il puro sentimento religioso per dar posto all'affarismo clericale. Né io, ho testa di sociologo. Altri veda di più. Racconterò semplicemente.

Un giorno, andando per lo splendido Paseo de la Castellana (m'era compagno, credo, il simpatico e dotto amico Achille Pellizzari, che ripassava da Madrid), un giorno, un ometto, staccandosi da un gruppo di altri vecchi, mi avvicinò e mi porse con aria misteriosa un foglio a stampa, pregandomi di leggerlo poi e di meditarci su. Il titolo diceva chiaro il contenuto: « Para salvarse en verdad ». Que-

sto si divideva in due parti: « Giudizio finale in tutto il suo rigore e in tutta la sua verità » e « Sguardo di fronte e retrospettivo ».

La prima parte, in versi, era tutta una descrizione paurosa del prossimo Giudizio universale. C'era tanta forza di poesia popolare dentro, che sembrava un componimento poetico schiettamente medievale e lasciava nell'animo una viva impressione. La seconda parte, in prosa, voleva essere un commento della poesia, un avvertimento più modesto di abbandonare la nuova eresia, il liberalismo. La religione per questa parte diveniva strumento politico e sostegno di un partito. Diceva tra l'altro la prosa dottrinale: «La libertà liberalesca si oppone al dogma come agli altri divini insegnamenti.—I ministri di Dio non possono nè debbono insegnare la pretesa conformità tra religione e politica liberale o costituzionale, e smentiscono le supposte utilità di questo nuovo sistema politico in favore dell'umanità.—Il tradizionalismo spagnuolo accusa d'ignoranza, giustamente, la Spagna moderna, che non dovrebbe giammai confondere la resistenza al male e all'ingiusto dominio, con la idea di combattere

quel che il caso richiederebbe con cristiana prudenza ».

In questo foglio c'è tutto il carattere ideale e materiale della religione nella vecchia Spagna. E i vecchi s'ostinano a volerlo mantenere tal quale. Il concetto spirituale della religione è spesso travisato e corrotto. Senza dubbio, tale concetto è confuso con la superstizione e con un timore che non è solo per la forza divina, ma anche per l' umana. La carità evangelica, male interpretata, produce e rende lecito e santo l'accattonaggio; l'umiltà cristiana fa gli uomini schiavi e inetti.

Alcune ore dopo questo episodio che ho narrato, dovevo trovarmi in un ricevimento in casa di un marchese. V'erano in maggioranza aristocratici e giornalisti che nelle soirées sono così bene affiatati.... Avevo una voglia matta di venire a capo di qualche cosa, di farmi un'idea del problema religioso, e a un certo punto feci questa domanda, che non era del tutto fuori proposito: — Scusino, Signori, che mi sanno dire di Francesco Ferrer e della sua fucilazione? Io non ci capisco nulla. — Nell'uditorio si fece silenzio perfetto, un silenzio

opprimente. Imprecavo dentro di me contro il mio calzolaio e lo scrittore illustre. Ma un signore mi salvò. Più pronto degli altri, fece una diversione, che piacque a tutti. Io l'avrei abbracciato.

Quando si uscì, pensavo ancora alla mia *gaffe*, e dovea anche pensarci il provvido signore, se, giunti in istrada, mi si accostò e incominciò a parlare: —Francesco Ferrer, signor mio, ha avuto la gran fortuna d'essere condannato e ucciso. Un uomo da nulla-Lei m'intende-un uomo che non aveva nessuna cultura seria, un arruffapopoli, che, per ragioni interessate della Francia, nostra concorrente nel Marocco, è stato esaltato all'estero come un eroe e un martire. Mi creda, un uomo da nulla che è stato fortunato. Non pare anche a lei?—Che rispondere? Questa volta tacqui io, e decisi di non parlar più di Ferrer. Del resto nessuno in Ispagna parlava o discuteva di lui, nè... di religione.

INDICE

CORREZIONI

Pag. 20, l. 19	acclimatizzò	correggi: acclimò
,, 30, l. 8	spagnuoli che	,, spagnuoli, che
,, 43, l. 17	volgare, com'era	,, volgare com'era
,, 58, l. 8	regina.	,, regina !
,, 97, l. 14	alferiaro	,, alferiano